

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Cari colleghi,

Un altro anno sta per giungere al termine, un anno ricco di cambiamenti e di speranza per l'Unione europea. Come abbiamo potuto constatare in occasione della nostra visita di studio a Washington, dal 24 al 28 settembre, ora più che mai l'Europa deve proseguire unita dinanzi alla difficile situazione internazionale in cui il presidente Donald Trump avalla un sistema neoliberista di anarchia e guerra, il cui motto "*America First*" (prima l'America) non fa altro che riflettere l'egoismo e l'aspirazione a un sistema internazionale dove ogni paese promuove i propri interessi. L'Europa deve mostrarsi unita per essere di esempio al mondo intero.

Durante la nostra visita, organizzata in cooperazione con l'Ufficio di collegamento del Parlamento europeo con il Congresso degli Stati Uniti, abbiamo avuto il piacere di partecipare, in qualità di invitati, all'incontro annuale dell'associazione degli ex membri del Congresso, che ci hanno accolto calorosamente. Inoltre, abbiamo avuto l'occasione di conoscere il lavoro di importanti organizzazioni e gruppi di riflessione, oltre a discutere con rappresentanti del mondo accademico e studenti. Alcuni degli argomenti oggetto della discussione sono stati l'alleanza tra Stati Uniti e Unione europea e i cambiamenti climatici; nelle pagine all'interno potete trovare un resoconto della visita.

Questa edizione è dedicata alla comunicazione e ai social network, elementi di grande rilevanza ai giorni nostri. Alcuni esperti europei e nostri colleghi ci illustreranno come i social network abbiano modificato la comunicazione politica e come sarà il futuro in quest'ambito.

Quest'anno l'incontro dell'Associazione europea si è svolto il 3 novembre a Malta. Brigitte Langenhagen e Andrea Manzella vi hanno partecipato in rappresentanza della nostra associazione. Il tema trattato è stato "Il futuro dell'Europa" ed è stata discussa la dichiarazione proposta da Walter Schwimmer (Segretario generale del Consiglio d'Europa dal 1999 al 2004). Durante l'incontro si è fatto spesso riferimento al brutale assassinio della giornalista maltese Daphne Caruana Galizia e i nostri rappresentanti hanno diffuso un comunicato stampa nel quale hanno condannato tale assassinio. Dobbiamo ricordare che la libertà di espressione è uno dei pilastri dell'Unione europea e che simili atti non sono tollerati in Europa.

Inoltre, una delegazione dell'associazione, presieduta da Lord Richard Balfe, ha visitato l'Estonia dal 5 al 7 novembre. I nostri membri hanno avuto l'opportunità di incontrare altri ex deputati al Parlamento europeo estoni e di visitare il *Riigikogu* (il parlamento dell'Estonia), dove hanno incontrato Marianne Mikko, membro della commissione per gli affari europei. Si è trattato di una visita proficua, incentrata sul programma della Presidenza e sull'esempio dell'Estonia come una delle prime nazioni digitali d'Europa; nelle pagine all'interno potete trovare un resoconto della visita.

Desidero ringraziare tutte le persone e i membri che hanno partecipato agli eventi annuali dell'associazione il 29 e il 30 novembre e reso possibile il loro svolgimento. È stato un piacere poter contare sulla partecipazione di tutti coloro che hanno potuto essere presenti. Mirek Topolánek, ex Primo ministro della Repubblica ceca ed ex Presidente del Consiglio europeo, è stato il nostro ospite d'onore e ha tenuto un discorso sul tema "*Gli ex Stati comunisti dell'Europa orientale stanno affrontando le sfide del nostro continente?*" (Are the former Communist states of Eastern Europe meeting the challenges of our continent?).

Il seminario dell'associazione, al quale hanno partecipato numerosi studenti di diverse università belghe, ha affrontato il tema della "*Strategia globale dell'Unione europea in materia di sicurezza e difesa*".

Desidero ringraziare per la partecipazione il gruppo di relatori, composto da Michel Gahler, membro della commissione per gli affari esteri, della sottocommissione per la sicurezza e la difesa e presidente del "Kangaroo Group", Ivailo Kalfin, membro del gruppo ad alto livello sulle risorse proprie e relatore del Parlamento europeo sulla protezione delle infrastrutture critiche informatizzate, e Sir Julian King, commissario dell'Unione europea per l'Unione della sicurezza. È stato un dibattito molto proficuo e interessante, sia per i membri che vi hanno preso parte che per gli studenti. Il relativo video sarà pubblicato sul sito Internet dell'associazione.

La nostra campagna di reclutamento di nuovi membri procede con successo: ventiquattro nuovi membri hanno formalizzato la loro adesione nel corso del 2017. Desidero ringraziare quelli che, tra voi, hanno contribuito a questa campagna; non dimenticate che nessuno meglio di voi, i membri di questa associazione, può presentare il nostro lavoro e spiegarne il valore. Se siete a conoscenza di qualcuno che potrebbe essere interessato a entrare a far parte di questa grande famiglia, non esitate a indirizzarlo alla segreteria e ricordate che se ognuno di noi riuscisse a reclutare anche un solo membro, potremmo raggiungere risultati eccezionali e massimizzare il potenziale dei programmi dell'associazione.

Infine, desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato ai numerosi eventi organizzati dall'associazione, in particolare i membri che hanno preso parte, nel corso dell'anno, al programma "EP to Campus" insieme alle università. Grazie per far sì che questa associazione possa andare avanti con successo.

Desidero augurare a tutti voi, alle vostre famiglie e ai vostri amici un buon Natale e un felice e prospero 2018.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Enrique Barón Crespo', written over a horizontal line.

Enrique BARÓN CRESPO

Presidente dell'Associazione degli ex deputati

IL FUTURO BILANCIO DELL'UE: RICOSTRUIAMO LA GRANDEZZA DELL'EUROPA

Il Quadro finanziario pluriennale (QFP) è uno dei fondamenti dell'Unione europea. I sette anni di durata e l'1,13 % dell'RNL sono stati i simboli della continuità e della stabilità. Le risorse proprie, unite al contributo degli Stati membri, sono state sufficienti a garantire agli Stati membri di poter esercitare un'influenza continua e alla Commissione di disporre della libertà di azione.

Nel 2013 nessuna di queste affermazioni era più valida. Dall'allargamento del 2004 in poi, i paesi entrati a far parte dell'UE, e quindi dell'Unione doganale, non hanno più versato dazi doganali nel bilancio dell'UE. Nello stesso periodo, la maggior parte dei prelievi è stata ridotta e azzerata per effetto delle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Gli Stati membri dell'UE hanno dovuto adempiere i propri obblighi e finanziare la differenza. Alla fine, la distorsione era arrivata al 15 % circa di risorse proprie contro l'85 % di pagamenti diretti degli Stati membri. Non sorprende che gli Stati membri chiedessero di poter esercitare una maggiore influenza.

Nel 2013 il Regno Unito è riuscito a ottenere una riduzione all'1 % dell'RNL. Nel 2017 emerge con tutta evidenza che l'attuale QFP è sotto finanziato e che le rubriche concordate decenni or sono non sono sufficienti per ricostruire la grandezza dell'Europa.

La visione dell'UE nel XXI secolo è semplice: far sì che nel prossimo periodo l'Europa rimanga il miglior posto in cui vivere, amare e lavorare. Ricostruire la grandezza dell'Europa e renderla ancora più grande.

Viviamo in un'epoca di sconvolgimenti e in un nuovo ordine mondiale. Le nuove tecnologie emergenti che perturbano le nostre economie e i nostri sistemi politici e sociali hanno un impatto sul lavoro e sulla vita quotidiana. I cambiamenti climatici bussano alle nostre porte, causando catastrofi naturali e migrazioni. Vediamo il potere concentrarsi nelle mani di pochi giganti, mentre un numero sempre maggiore di persone perde opportunità.

Il Consiglio europeo si trova davanti a una sfida storica simile a quella già incontrata in un frangente analogo nel 1992 a Edimburgo. La visione decisa di comune accordo all'epoca di mantenere i 15 paesi all'interno di un'Unione vincente è bastata per 20 anni. Allora, risorse e responsabilità condivise furono convenute dal Consiglio insieme alla Commissione e al Parlamento europeo.

L'Unione europea deve mettersi al servizio dei cittadini. La stessa regola vale per il bilancio dell'UE. Serve oggi un nuovo consenso da parte del Consiglio europeo. Le nostre priorità sono la prosperità, il benessere, la sicurezza. Dobbiamo destinare risorse alla nuova economia dei dati sulla base delle relative infrastrutture: l'Unione dell'energia e il mercato unico digitale. Dobbiamo batterci per gli obiettivi concordati in materia di clima e ammodernare di conseguenza l'agricoltura, le industrie e i servizi. Dobbiamo fare in modo che la popolazione dell'UE sia preparata per il futuro, attraverso l'apprendimento permanente e l'acquisizione di nuove competenze. Dobbiamo lottare per i nostri valori, a cominciare dal rispetto dei diritti umani fondamentali, di tutte le libertà pattuite e della sicurezza. Dobbiamo batterci per ogni singolo individuo che vive nell'Unione europea: giovane o anziano, uomo o donna, dell'Est o dell'Ovest, del Sud o del Nord.

Se concordiamo le priorità possiamo decidere sulle risorse e portare l'UE verso un nuovo corso. Il bilancio dell'UE deve essere un investimento nel futuro, non un mero conto patrimoniale. Abbiamo bisogno di un bilancio orientato ai risultati. È auspicabile che vi sia l'ambizione di conseguire l'efficienza e l'efficacia necessarie per massimizzare i risultati.

Per realizzare questi obiettivi non basta accorpate più risorse, ma è anche necessario che i paesi europei facciano fronte comune. Il primo passo consiste nel mantenere la promessa dell'euro. E questo passo spetta a tutti i paesi che hanno detto sì alla moneta unica.

Edit Herczog

S&D, Ungheria (2004-2014)

mrs.edit.herczog@gmail.com

IN CHE MODO LA DIVERSITÀ CULTURALE È FONDAMENTALE PER UN'EUROPA FORTE E UNITA?

Il passaggio al digitale sta esercitando un impatto importante sul settore culturale. Molti creatori e industrie culturali hanno ora la possibilità di realizzare e distribuire online un maggior numero di opere culturali in maniera più semplice.

Tra i cittadini cresce sempre di più la tendenza a guardare, ascoltare o leggere opere culturali creative online. Parallelamente vi è stata una rapida concentrazione di piattaforme gestite da alcuni operatori di paesi terzi. Attualmente il mercato è pertanto governato da grandi piattaforme digitali che alterano in modo significativo la catena del valore, influenzano in maniera spesso negativa la remunerazione dei creatori e contribuiscono ben poco alla diversità dell'espressione culturale dell'Europa.

I cosiddetti "GAFA" ottengono dal settore creativo e dai suoi autori enormi trasferimenti di valore, che Jonathan Taplin stima nell'ordine dei 50 miliardi di dollari l'anno¹.

Nel settore musicale i proventi dei titolari dei diritti nel 2016 sono molto disomogenei. *Youtube*, utilizzato da 900 milioni di utenti, ha restituito soltanto 553 milioni di dollari ai titolari dei diritti, mentre il contributo dei 212 milioni di utenti di servizi audio in abbonamento (come *Spotify*) in termini di diritti ha superato i 3,9 miliardi di dollari.

In tale situazione sbilanciata, la promozione e la tutela della diversità culturale nell'UE sono più importanti che mai.

Di fatto, i valori della diversità culturale, in particolare sullo schermo, sono numerosi: per esempio è democratica, in quanto garantisce visibilità a quante più storie di persone possibile, così da mettere in luce la condizione umana. In questo modo le politiche pubbliche possono, a loro volta, riflettere più accuratamente la realtà della vita delle persone. L'educazione e l'informazione sulla natura complessa delle società sono necessarie affinché possiamo agire come cittadini informati. La diversità culturale è il fondamento dell'identità e dei valori. Inoltre, tali valori non sempre sono necessariamente legati al commercio e alla redditività, diversamente dalle attività della maggior parte degli operatori di paesi terzi. È pertanto necessario promuovere la diversità dell'espressione culturale.

¹ Move Fast And Break Things (Muoviti in fretta e rompi le cose) di Jonathan Taplin, pag. 6. 2017. ISBN 978-1-5098-4769-3.

Il diritto dell'UE non si applica alle nuove piattaforme allo stesso modo in cui si applica agli operatori tradizionali. La propensione delle prime a realizzare e distribuire contenuti provenienti principalmente da una sola cultura, ponendosi in competizione con gli operatori europei tradizionali, tende a ridurre la scelta culturale disponibile. È necessario offrire ai nostri artisti una reale possibilità di creare e permettere poi ai nostri cittadini di accedere alle loro opere online.

Dobbiamo chiedere alle nuove piattaforme online di video su richiesta di integrare un numero più ampio di opere europee e di conferire loro la dovuta visibilità. Il Parlamento europeo si sta adoperando per conseguire tale obiettivo votando in commissione la proposta di rendere obbligatoria una quota rilevante di opere europee pari al 30 % nei cataloghi di video su richiesta.

Le direttive sul commercio elettronico e sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale devono essere aggiornate per fronteggiare gli abusi, la pirateria e la criminalità online.

La direttiva sul diritto d'autore deve essere rivista affinché i creatori e gli autori possano prosperare, sostenuti da risorse finanziarie sostenibili.

È opportuno attribuire maggiori risorse al programma Europa creativa. Questo potrebbe essere l'unico modo per far sì che una piattaforma specializzata in opere europee sia in grado di emergere e competere con gli operatori di paesi terzi.

Il Presidente Juncker chiede giustamente un quadro equo per la tassazione delle imprese a livello dell'UE.

L'Unione deve fare di più per la nostra cultura online. Si tratta di una questione democratica importante per le future generazioni. Le opere creative di ogni tipo, condivise al di là delle frontiere, in particolare attraverso Internet, rafforzeranno le nostre industrie creative e la nostra occupazione di qualità, accrescendo, al contempo, il sentimento di appartenenza allo stesso continente con importanti valori comuni. Se vogliamo un'Europa forte e unita, dobbiamo agire a sostegno dei creatori e delle nostre industrie creative.

Carole Tongue

PES, Regno Unito (1984-1999)

tonguec@btinternet.com

LA GERMANIA HA VOTATO – UN TENTATIVO DI INTERPRETAZIONE SECONDO LA PROSPETTIVA DEI TEDESCHI DELLA GERMANIA ORIENTALE

Per la prima volta nella storia postbellica tedesca, nel Bundestag siederà un gruppo che dà voce a istanze chiaramente nazionaliste, talvolta razziste, sprezzanti dei diritti fondamentali e delle istituzioni democratiche. La Germania segue purtroppo una tendenza diffusa in Europa.

In molti Länder orientali, l'AfD è risultato il secondo partito, in Sassonia il primo. Ma anche nei Länder occidentali economicamente più forti ha ottenuto un consenso a due cifre. I dirigenti dell'AfD sono per lo più tedeschi della Germania occidentale.

Quanti nelle ultime settimane si sono impegnati strenuamente per mobilitare i cittadini al voto, incoraggiando al confronto sui contenuti, hanno dovuto fare i conti con una forte indifferenza, rifiuto e disinteresse. Per questo il risultato delle elezioni non è stato del tutto una sorpresa. Gli elettori dell'AfD si possono suddividere in tre categorie. Vi sono innanzitutto i sostenitori davvero convinti. La maggior parte di questi ha votato anche in passato per l'estrema destra. Sostengono l'odio e il razzismo che molti esponenti dell'AfD diffondono. Ad essi si contrappone il gruppo decisamente più numeroso di elettori delusi, insicuri o portatori di un voto di protesta. Tale gruppo si divide a sua volta in due sottogruppi: da una parte, gli elettori borghesi conservatori che si sentono traditi dalla CDU diventata decisamente più liberale con Merkel, caratterizzati da un timore diffuso del declino e del cambiamento. Gli altri provengono da un ambiente per così dire "sospeso", si sentono abbandonati dalla politica, ad affrontare da soli la digitalizzazione, la globalizzazione e l'immigrazione. Tutti i gruppi sono accomunati da un profondo scetticismo nei confronti delle cosiddette élite della politica, dei mass media e dell'economia. Lo scetticismo e il rifiuto sono assolutamente eccessivi, ma vengono alimentati da situazioni precarie reali, che emergono più chiaramente nella Germania orientale. È evidente che troppe persone hanno vissuto l'unificazione, seguita dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione, come una dolorosa perdita di identità, stabilità e sicurezza, persino come alienazione culturale. Il processo di cambiamento a loro richiesto (ma scelto da essi stessi!) dal 1990 ha lasciato tracce più evidenti di quanto finora supposto. La perdita di posti di lavoro, l'interruzione dei percorsi professionali, i bassi salari, l'esodo delle nuove generazioni, i cambiamenti demografici, soprattutto nelle zone rurali, fanno crescere la sensazione di essere cittadini di seconda classe. Vi sono poi i rifugiati, con i quali appare necessaria la condivisione. Ciò crea timori. Si impongono parallelismi con i paesi confinanti dell'Europa centrale e orientale.

Come può d'altro canto accadere che i miglioramenti evidenti della qualità della vita, della libertà di circolazione, della libertà di opinione, della democrazia e dello Stato di diritto vengano dati per scontati ma non considerati un bene prezioso? Una risposta, a mio parere, è la scarsa educazione civica nelle scuole e nei percorsi di formazione fino al livello universitario. La reazione istintiva al sistema di istruzione ideologizzato della Repubblica democratica tedesca ha bloccato sistematicamente l'insegnamento e il confronto politici. Dalla svolta politica in Sassonia, la CDU, in qualità di partito alla maggioranza del governo, ha ignorato tutte le richieste dell'opposizione "di sinistra" e trascurato il dialogo con i cittadini frustrati o persino spaventati. Quando, come è avvenuto in questo caso, cerca inoltre di copiare i messaggi e il vocabolario dell'AfD e di attribuire la colpa dei propri risultati negativi essenzialmente alla politica in materia di immigrazione della Signora Merkel, l'insuccesso è assicurato. Si tratta di un'esortazione a scegliere l'originalità. Molto più utile è un confronto programmatico concreto con l'AfD. L'AfD non fornisce soluzioni alle questioni scottanti del nostro tempo: giustizia sociale, sicurezza, tutela del clima, istruzione, democratizzazione della società, un'Europa unita e solidale, responsabilità mondiale.

La formazione del governo sarà una sfida lunga e complessa.

L'orientamento democratico della maggioranza stabilirà se la Germania, dopo l'ingresso dell'AfD al Bundestag, continuerà a difendere valori quali lo Stato di diritto, i diritti umani, l'universalità, la libertà e l'uguaglianza e se agirà di conseguenza.

A tale riguardo sono ottimista.

Gisela Kallenbach

Greens/EFA, Germania (2004-2009)

Gisela_Kallenbach@yahoo.com

PER UNA DIFESA INTEGRATA DELL'EUROPA

È sempre più necessario riorganizzare la difesa e la sicurezza dell'Europa al fine di rafforzarle, alla luce delle crescenti minacce che provengono da diversi fronti, quali i destabilizzanti attentati terroristici di Daesh o gli attacchi informatici. La sicurezza globale è minacciata e ciò richiede una risposta globale, come proposto dalla dichiarazione di Roma del marzo di quest'anno e come da impegno assunto dal presidente della Commissione europea nel suo discorso sullo stato dell'Unione del settembre 2016.

Di fatto, l'unione dei ventisette Stati membri è e deve essere molto più che un semplice mercato unico, che prescrive interventi economici. È anzitutto un'unione di 450 milioni di persone/cittadini europei e un progetto di pace e di benessere sociale per le nostre generazioni presenti e future.

Inoltre, la lotta contro Daesh richiede equipaggiamenti e strumenti di difesa moderni e interoperabili, nonché la conduzione di operazioni interne ed esterne.

Di fatto, l'Unione europea deve svolgere un essenziale ruolo di protagonista e deve migliorare i meccanismi di coordinamento e condivisione delle informazioni tra i servizi di sicurezza e l'azione di Europol.

Per questo si rende necessaria un'azione coordinata e congiunta dei 27 Stati membri. Le spese per la difesa superano i 180 miliardi di euro e disponiamo di oltre 1,5 milioni di militari in tutta Europa; tuttavia, solo un numero molto limitato di questi, all'incirca 6 000, è attualmente dispiegato o collabora nell'ambito di azioni congiunte di natura umanitaria, di pace o di controllo del terrorismo, al di fuori o all'interno dell'Europa. Le qualifiche e le conoscenze dei militari rendono attualmente necessario il loro ruolo nella collaborazione e nel coordinamento con gli altri strumenti di sicurezza.

Detto questo, è vero che la Commissione sta contribuendo attivamente alla creazione di una difesa e una sicurezza globali europee, di una difesa comune europea con la progressiva integrazione degli strumenti di difesa nazionali con orizzonte al 2025.

La Commissione ha altresì creato un Fondo europeo per la difesa, che potrebbe rappresentare l'1 % del bilancio dell'Unione a partire dal 2020, progredendo verso la creazione di un'Unione della sicurezza e della difesa, anche se Londra cessasse di essere parte dell'Agenzia europea per la difesa e di Europol a seguito dell'uscita dall'Unione - una questione, questa, molto preoccupante.

Nostra è la responsabilità di rendere l'Unione europea un progetto di sicurezza, pace e benessere sociale condiviso, che rende necessaria la cooperazione integrata in una politica comune.

Dolores García-Hierro Caraballo

S&D, Spagna (2011-2014)

doloresgarciahierro@gmail.com

LA BATTAGLIA DELL'UNIONE EUROPEA A SOSTEGNO DELL'ACCORDO CON L'IRAN

L'accordo con l'Iran è un patto internazionale che offre buoni risultati e che è frutto della comprensione, da parte dell'Unione europea, di un ordine internazionale regolamentato e multilaterale. L'accordo del 2015, noto anche come piano d'azione congiunto globale, o PACG, è una delle poche storie di successo che vedono l'UE partecipare, come attore globale, alle questioni di politica estera e di sicurezza.

Il presidente Trump ha deciso di non certificare l'accordo, il che non significa, tuttavia, che l'Iran ne abbia violato le disposizioni. Al contrario: l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha ripetutamente confermato che l'Iran ha rispettato gli impegni assunti. Ciò nonostante, la legislazione statunitense richiede che il presidente confermi la sottoscrizione dell'accordo ogni 90 giorni e prevede dei criteri supplementari in materia di sicurezza nazionale per gli Stati Uniti. Il presidente Trump ritiene che l'accordo non faccia gli interessi di sicurezza nazionale statunitensi e preferirebbe rinegoziare quello che ha definito il "peggiore accordo mai sottoscritto" e un "imbarazzo" per gli Stati Uniti.

L'alto rappresentante dell'UE Federica Mogherini ritiene che l'accordo andrebbe attuato come convenuto perché "sta dando i propri frutti". Gli altri partner europei, ossia Francia, Germania e Regno Unito, si sono schierati a difesa dell'accordo opponendosi a qualsiasi rinegoziazione e anche Cina e Russia hanno manifestato il loro interesse a preservarne forma e contenuti, mentre la guida suprema dell'Iran ha confermato che "non stratteremo l'accordo [sul nucleare] finché non saranno gli altri a farlo".

Il futuro rimane incerto. Il Congresso degli Stati Uniti, a cui spetta la prossima mossa, potrebbe comminare una serie di sanzioni non nucleari oppure reimporre le sanzioni relative al programma nucleare. Quest'ultima opzione sarebbe in violazione dell'accordo e significherebbe l'abbandono unilaterale del PACG da parte degli Stati Uniti. Al fine di evitare tale eventualità, il partito repubblicano presenterà al Congresso una nuova proposta legislativa volta ad ampliare i criteri dell'accordo per includervi i test missilistici, che attualmente ne sono esclusi.

La nuova legislazione mira a rispondere alle richieste di Trump, che ha esortato il Congresso a intervenire rapidamente per rafforzare le disposizioni che attualmente disciplinano la partecipazione degli Stati Uniti all'accordo sul nucleare con l'Iran.

Il presidente Trump, inoltre, insiste sul fatto che anche altri paesi firmatari condividono le sue preoccupazioni, oltre a minacciare di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo in caso non si proceda a una sua modifica.

L'Unione europea si trova in una posizione difficile, in quanto sia il prestigio internazionale che i privilegi economici connessi all'accordo sono a rischio. Si rende quindi necessaria una solida strategia unionale su come mantenere l'accordo evitandone la rinegoziazione e l'ampliamento. Inoltre, sarà altresì necessario reagire immediatamente nel caso in cui il Congresso degli Stati Uniti approvi sanzioni che avranno ripercussioni sulle banche e le società europee attive in Iran; a tal proposito sono già state sollecitate forti contromisure economiche per evitare qualsiasi impatto sugli interessi economici dell'UE in Iran.

Inoltre, l'incertezza che caratterizza il futuro dell'accordo sta già avendo ripercussioni che vanno ben oltre il suo ambito di applicazione; la diplomazia finalizzata alla non proliferazione nucleare, che è la cifra identitaria dell'Unione europea, è ora messa in discussione.

La Corea del Nord acconsentirebbe mai a negoziare diplomaticamente lo smantellamento dei suoi armamenti nucleari sapendo che uno dei partner principali di tali negoziati, gli Stati Uniti, potrebbe decidere di "negare la certificazione" in qualsiasi momento? Significa forse che l'opzione di un intervento militare è l'unica alternativa rimasta?

La dott.ssa Tarja Cronberg è un'ex deputata al Parlamento europeo, ha presieduto la delegazione del Parlamento europeo per le relazioni con l'Iran tra il 2011 e il 2014 ed è l'autrice di un libro recentemente pubblicato dal titolo "Nuclear Multilateralism and Iran: Inside EU Negotiations" (Il multilateralismo nucleare e l'Iran: all'interno dei negoziati dell'UE) (Routledge 2017).

Tarja Cronberg

Former Chair of the EP's Delegation for relations with Iran in 2011-2014.

Greens/EFA, Finland (2011-2014)

tarja.cronberg@pp.inet.fi

NON IN NOME DELL'ONORE

La migrazione e i flussi di rifugiati hanno messo i paesi dell'Unione europea sempre più di fronte a nuove sfide: ad esempio a forme di coercizione e di violenza nei confronti delle ragazze e delle donne di cui finora eravamo a malapena a conoscenza. I "delitti d'onore", ossia l'uccisione delle mogli o delle donne della famiglia che avevano violato la morale dominante e dunque l'"onore" dell'uomo o della famiglia, apparivano occasionalmente nei titoli dei nostri mezzi di comunicazione.

Al contrario, la politica e i media hanno iniziato a parlare pubblicamente di matrimoni precoci, matrimoni forzati o mutilazione genitale delle ragazze e delle donne solo con la crescita del fenomeno migratorio. Anche talune forme di reato, come l'aggressione con l'acido, sono arrivate con l'immigrazione.

Tutto ciò in realtà non ha nulla a che fare con l'"onore". E una cosa deve essere chiara: i responsabili non devono poter contare su sconti di pena nell'UE!

Nel 2011 il Consiglio d'Europa ha reagito a tali fenomeni con la Convenzione di Istanbul, la quale offre per la prima volta uno strumento vincolante per la lotta alla violenza sulle donne, intesa come violenza in tutte le sue forme: violenza sessuale di ogni tipo, violenza domestica, molestie sessuali o atti persecutori, ma anche matrimoni precoci, matrimoni forzati e mutilazione genitale.

A fini di completezza va menzionato, in tale contesto, che anche i ragazzi e gli uomini sono vittime di violenza sessuale e matrimoni forzati, tuttavia le ragazze e le donne sono di gran lunga più colpite, poiché ovunque nel mondo e in tutti gli strati sociali spesso non viene riconosciuto loro alcun diritto all'autodeterminazione.

Già nel 1995 la Conferenza mondiale sulle donne a Pechino vietò in maniera inequivocabile la mutilazione genitale. Già allora l'Assemblea paritetica ACP-UE votò contro la mutilazione genitale, ma non mancarono le critiche che affermavano che si stavano mettendo in discussione usanze culturali e/o tradizionali in maniera ingiustificata. Da allora molti paesi africani hanno sanzionato la mutilazione genitale, ciononostante è noto che tale pratica viene ancora esercitata. Molte donne che giungono in Europa da paesi in via di sviluppo sono mutilate. Alcune pretendono che le loro figlie si sottopongano alla stessa pratica in occasione di visite ai parenti nei paesi di origine (il che è punibile nell'UE!), ma altre vi si oppongono fermamente. Nel frattempo nei paesi europei, anche in Germania, vi sono medici specialisti in grado di aiutare, per mezzo di interventi chirurgici, le donne spesso afflitte da gravi conseguenze per la propria salute.

I matrimoni precoci e i matrimoni forzati non devono essere tollerati in alcun caso. Quali eccezioni, tuttavia, dovrebbero essere previste nei casi di matrimonio contratto di comune accordo da giovani non ancora maggiorenni, che non di rado hanno già un figlio? Fino a poco tempo fa in Germania esistevano ancora provvedimenti eccezionali per i sedicenni, abrogati quando si è presentato il caso dei matrimoni di rifugiati minorenni, determinando l'innalzamento dell'età minima per sposarsi a 18 anni, con il raggiungimento della maggiore età. In generale, in Europa la regolamentazione e l'attitudine politica e sociale nei confronti di tali sfide fanno fatica a stare al passo con la realtà, come ha documentato in maniera esauriente il Servizio Ricerca del Parlamento europeo. Allo stesso tempo è dimostrato che l'attenzione rivolta a tali fenomeni è in aumento. La crescente globalizzazione, i fenomeni di diaspora e la migrazione non riducono l'entità del problema. Per poterlo affrontare in maniera adeguata sono necessarie non solo norme ed eventualmente pene, ma soprattutto l'offerta di servizi di consulenza e sostegno, dei quali si rileva ancora una grande mancanza.

Ai fini dell'integrazione dei migranti e dei rifugiati occorre inoltre far comprendere loro – anche a scopo di prevenzione! – che la violenza e la coercizione nei confronti di minori, donne, e ovviamente anche uomini, sono in contrasto con i valori europei e che il diritto all'autodeterminazione è riconosciuto anche alle donne, senza eccezioni. Questo sì che è in nome dell'onore!

Karin Junker

PES, Germania (1989-2004)

karin.junker@t-online.de

POLITICA E COMUNICAZIONE DIGITALE

La rivoluzione informatica ha capovolto i termini della comunicazione politica. C'è un "prima" e c'è un "dopo".

Il "prima" vedeva la "politica" - come pensiero e azione- formarsi esclusivamente nei luoghi delle comunità: i partiti, i posti di lavoro, i think tanks, i sindacati, le associazioni di interesse e, naturalmente, le assemblee elettive. La politica nasceva dunque dal confronto e dal dialogo che si svolgevano in questi contesti socialmente "reali". La "comunicazione" era lo strumento della politica. Era cioè il "mezzo" per diffondere convinzioni e progetti d'azione, maturati nello scambio collettivo.

Tutto questo, naturalmente, resiste ancora. Ma siamo nell'"interregno" della transizione. Perché è già cominciato un "dopo". In questo "dopo", la comunicazione non è più lo strumento della politica: ma è diventata -essa stessa- la "politica".

Si sono invertiti i termini. Ora la "politica come comunicazione" è quella che emerge, come main-stream, dal profondo della platea "virtuale" di utenti solitari dei social in Internet.

Appena ieri, la "politica" tradizionale aveva ancora una capacità di guida della Rete. La prima campagna presidenziale di Barack Obama ebbe, per esempio, la capacità di incanalare le forze disperse delle opinioni in rete: nei meet-up. In quel modo, la "politica" riusciva a trasformare in associazionismo reale le comunità virtuali del Web. La comunicazione era ancora strumento della politica.

Poi, quasi insensibilmente, c'è stata la grande trasformazione. La politica ogni giorno di più è schiava e seguace del Web. Le emozioni, le percezioni, gli umori del Web sono divenuti, essi stessi, "politica". I vincitori elettorali sono coloro che entrano in sintonia con quello che la Rete esprime. Cioè con il suo moto ondoso che non teme contraddizioni: perché il suo fondamento è la mutevole attività del giorno per giorno, senza memoria del passato né, tantomeno, visione del futuro.

Si può chiamare tutto questo: democrazia diretta?

No: sarebbe un falso. Anche la mitica democrazia diretta della polis ateniese era decisione che veniva dopo un ragionamento collettivo. Non è un caso che la razionalizzazione della dialettica, le regole dell'argomentazione nascano contemporaneamente in quell'ambiente. Nulla di tutto questo si ritrova nell'"insieme" di opinioni in rete. Queste non si "pesano" nel contraddittorio ma soltanto, approssimativamente, si "contano".

Così la comunicazione, da strumento della politica, si è trasformata -come il demone di Frankenstein- in essenza politica assumendo veste di "ribellismo" alle forme, alle procedure e alle istituzioni della politica tradizionale: nasce l'anti-politica.

Il primo bersaglio di questa antipolitica sono, quasi naturalmente, i parlamenti. Anzi: la stessa idea di parlamento: come idea fondata sul ragionamento e sul dialogo.

Ognuno può avvertire questa perversione della comunicazione politica: affacciandosi ai siti social del proprio computer. Ed è facile per i movimenti populistici sfruttarla elettoralmente, facendo surfing sulle ondate di opinioni del momento.

C'è dunque una grande questione democratica sul tappeto. Ma non si tratta solo della difesa, pur essenziale, delle istituzioni parlamentari. La domanda di fondo è: quanto è innocente il web, quanto sono spontanee le opinioni che registra?

Lo stesso progresso tecnologico che ha dato vita alla rivoluzione digitale ci dice che questa può essere guidata e manipolata dall'alto. Sappiamo infatti, che le società proprietarie (private) dei motori di ricerca e delle reti social, hanno anche fortissime capacità di condizionamento dei contenuti. Possono così influenzare le decisioni elettorali e, quindi, le stesse istituzioni parlamentari.

La basilica questione di libertà che pone la nuova comunicazione politica nell'epoca digitale è dunque quella di un efficace controllo nel pubblico interesse: per impedire gli abusi di dominio privato di pochi.

La politica europea deve ritrovare se stessa inventando queste procedure di garanzia. Si tratta di "democratizzare" la comunicazione politica digitale in una duplice direzione. Nei confronti di chi, di fatto, la dirige e può distorcerla ai propri fini. Nei confronti di chi la monopolizza secondo un pensiero unico.

E' una battaglia democratica per garantire, contro ogni condizionamento, il sistema di libertà su cui si fonda l'identità dell'UE.

Andrea Manzella

PES, Italia (1994-1999)

an.manzella@gmail.com

NOTIZIE FALSE

Le notizie false (fake news) non sono una novità. La storia, dentro e fuori dall'Europa, offre molti esempi di ciò che, all'epoca, erano "fake news". Ottaviano, erede di Giulio Cesare, e il suo rivale Marco Antonio hanno combattuto una ben documentata guerra di disinformazione. Per secoli le minoranze come gli ebrei o i rom sono stati tristemente oggetto di false accuse di stregoneria o di criminalità. Persino oggi il mondo è pieno di bufale, false dicerie e mezze verità.

La disinformazione è vecchia quanto l'umanità. Allora perché la disinformazione e le notizie false appaiono così preoccupanti oggi? Difficilmente qualcuno obietterebbe sul fatto che le informazioni false hanno un effetto negativo sulle nostre società aperte e libere, che si fondano sulla libertà di espressione e la libertà di accesso all'informazione. Le notizie false portano a idee false e realtà false, pertanto inducono i cittadini in errore e, in ultima analisi, mettono a repentaglio le nostre democrazie.

Nell'ultimo decennio per molti di noi le piattaforme online e i media sociali sono divenuti la nostra fonte principale di notizie e informazioni, al punto che algoritmi segreti stanno ormai di fatto plasmando il flusso di informazioni che giunge a ognuno di noi. Oggi tale fenomeno viene definito "bolla di filtraggio". Facebook e Google, ad esempio, controllano all'incirca tre quarti delle visite a qualsiasi sito dei mezzi di informazione tradizionali.

Chi ne trae vantaggio? Sebbene i mezzi di informazione tradizionali siano tuttora presenti, vi sono anche le start-up, nuove idee che stanno cambiando la natura della produzione e della distribuzione di notizie, mentre a volte sono gli stessi cittadini che creano i propri contenuti. Tutti conosciamo YouTuber di successo che si ricavano un mercato di nicchia e guadagnano grazie alla loro passione.

Il problema è l'altro lato di questo vasto universo: nascosto tra queste nuove fonti legittime di contenuti e nuovi flussi di proventi vi è un variegato gruppo di portatori di interessi che sfruttano la disinformazione come strumento per manipolare l'opinione pubblica. È successo durante le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 e lo abbiamo visto in diversi Stati membri dell'UE: siti web che creano contenuti fasulli per guadagnare influenza o, in alcuni casi, solo per fare soldi tramite annunci su cui è facile cliccare.

Il risultato può essere nefasto: la fiducia dei cittadini nell'informazione digitale resta terribilmente bassa. Una recente indagine Eurobarometro ha rilevato che solo il 7 % degli intervistati crede a storie anche attendibili pubblicate sulle reti sociali. Se a ciò aggiungiamo il fatto che le reti sociali rappresentano la principale fonte di informazione degli europei al di sotto dei 35 anni, è difficile non concordare sul fatto che la disinformazione online rappresenti una seria minaccia, che richiede soluzioni.

Non spetta alla Commissione europea svolgere le funzioni di una sorta di ministero pan-europeo della Verità. La definizione di "verità", nelle società pluralistiche come le nostre, si costruisce attraverso la discussione e il dibattito aperti. Tuttavia questa è esattamente la ragione per cui dobbiamo garantire che ai cittadini giungano contenuti di qualità che li aiutino a compiere scelte informate.

Nella sua lettera d'intenti del 13 settembre, il presidente Juncker lo ha riconosciuto quando ha detto che è necessario elaborare urgentemente una risposta strategica al problema delle notizie false. Si tratta di una sfida complessa, non soltanto perché occorrerà determinare che cosa si intende con "disinformazione online", ma anche perché qualsiasi risposta strategica deve preservare le libertà dei cittadini, le nostre scelte aperte e democratiche.

Le eventuali soluzioni devono rispettare la libertà di espressione e il pluralismo dei media, garantendo nel contempo l'accesso a un'informazione attendibile, basata su un giornalismo professionale ed etico.

La Commissione ha già elaborato una strategia per limitare la diffusione online di discorsi illeciti, odio, violenza e terrorismo. Essa ha recentemente adottato nuove norme concepite per precisare le procedure di rimozione dei contenuti e le responsabilità delle piattaforme online. È stato creato un partenariato teso a proteggere meglio i minori dai contenuti illegali o dannosi, coinvolgendo l'industria, la società civile e il settore pubblico. Attraverso la task force East StratCom si stanno inoltre limitando le notizie false promosse in maniera sistematica da un paese in particolare, con l'obiettivo di destabilizzare le democrazie dell'Europa orientale.

Sono fermamente convinta che sia possibile mettere a punto un'azione più completa combinando tutti i nostri sforzi e coinvolgendo i mezzi di informazione tradizionali, le piattaforme online, la società civile e i cittadini; per questo stiamo avviando un processo di consultazione teso a instaurare un dialogo su una serie di questioni importanti, come i sistemi di segnalazione e verifica delle notizie false e la trasparenza degli algoritmi. È necessario intrattenere una conversazione aperta con le principali piattaforme online allo scopo di trovare soluzioni. Trovare soluzioni sarà positivo per loro e sarà positivo per tutti gli europei.

Ovviamente questo, di per sé, non è sufficiente. Se si intende risolvere tale problema, è altrettanto importante prestare attenzione ai mezzi di informazione tradizionali e all'alfabetizzazione mediatica dei cittadini. Nel passato i cittadini che fruivano dei mezzi di informazione sapevano in molti casi qual era il programma del mezzo di informazione in questione. Oggi, con la proliferazione dei mezzi di informazione e il sovraccarico di notizie, è molto più difficile acquisire tale conoscenza.

Diverse azioni pilota, promosse dal Parlamento europeo, consentiranno di **sostenere progetti per l'alfabetizzazione mediatica e il giornalismo di qualità**. È già prevista una serie di iniziative che contribuiscano a bilanciare la relazione tra le piattaforme online e la stampa tradizionale, in modo tale da consentire agli editori di finanziare il giornalismo di qualità. Tra queste si annoverano le proposte di riforma del diritto d'autore, che potrebbero rafforzare la posizione negoziale degli editori nei confronti delle piattaforme online, il finanziamento dell'informazione di qualità sulle questioni dell'UE e il sostegno a progetti di monitoraggio del rischio relativo alla libertà di stampa e al pluralismo.

La sfida delle notizie false richiederà inoltre una collaborazione attiva da parte degli Stati membri e all'interno degli stessi. È necessario sviluppare le esperienze maturate a livello nazionale per evitare la frammentazione, pertanto un'azione a livello dell'UE può contribuire a migliorare l'efficacia delle nostre soluzioni.

Ritengo che insieme possiamo offrire soluzioni migliori e ridurre l'impatto delle notizie false. L'obiettivo di eliminare completamente le notizie false potrebbe apparire eccessivamente difficile da conseguire, ma è da troppo tempo che sentiamo dire che si tratta di un grande problema che non può essere risolto e che pertanto non dovrebbe essere nemmeno affrontato. Potremmo almeno provarci.

E non dimentichiamo che notizie vere, verificate e oggettive determinano almeno tre importanti risultati: un dibattito più ricco, cittadini maggiormente informati e, in ultima analisi, democrazie più salde con cittadini più forti.

Mariya Gabriel

Commissario europeo per
Economia digitale e società

SCEGLI IL TUO FUTURO: LA STRATEGIA DI COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE DEL PARLAMENTO EUROPEO IN VISTA DELLE ELEZIONI DEL 2019

In tempi di ottimismo nella zona euro, ma di dilagante euroscetticismo all'interno degli Stati membri – sintetizzato dall'isolazionismo della Brexit – potrebbe sembrare prematuro dichiarare che il Parlamento europeo "fa tendenza". Tuttavia, l'interazione e l'impegno dei cittadini nei confronti del Parlamento si prospettano duraturi.

In parte grazie alla procedura degli "Spitzenkandidaten", la copertura mediatica delle elezioni parlamentari del 2014 è stata cinque volte superiore rispetto al 2009. Tuttavia il 2019 non è il 2014. In una tempestosa giornata autunnale a Bruxelles, la situazione che Jean-Claude Juncker ha descritto nel suo discorso sullo stato dell'Unione il 13 settembre sembra realtà: "Abbiamo di fronte un'opportunità che non rimarrà aperta per sempre. Sfruttiamo al massimo questo slancio, catturiamo il vento nelle nostre vele."

Nell'elaborazione e nell'attuazione della strategia per le elezioni europee del 2019, la campagna ha il compito di spiegare le proverbiali vele e catturare il vento, per quanto di breve durata. È necessario tenere a mente che il contesto politico, sociale e digitale con cui si confrontano gli europei oggi si è trasformato.

Il terrorismo internazionale, le relazioni sempre più imprevedibili tra Cina, Russia e Stati Uniti, lo spettro costante dei negoziati sulla Brexit, il fenomeno delle *fake news* e l'afflusso di rifugiati si affacciavano a malapena alla mente della maggior parte degli europei quando hanno votato nel 2014.

In quanto riflesso della società europea, il Parlamento europeo è pienamente inserito in tali parametri in rapida evoluzione, e dovrebbe riconoscerlo. Nell'affrontare le elezioni del Parlamento europeo del 2019 dobbiamo pertanto tenere conto della realtà attuale e non sottrarci a un approccio coraggioso e innovativo alla nostra strategia.

In un contesto di crisi e di maggiore responsabilità del Parlamento europeo, è più che mai essenziale creare un clima di impegno, lealtà e fiducia tra i professionisti dei mezzi di informazione del Parlamento e i giornalisti. Impegnandoci per un obiettivo comune, dobbiamo informare il pubblico delle attività del Parlamento in maniera imparziale e oggettiva per combattere la disinformazione.

Ciò vale per i contatti delle istituzioni con i mezzi di informazione e con i giornalisti, ma è fondamentale anche per la creazione di relazioni con i cittadini. Nonostante i significativi progressi compiuti nel 2014, permangono difficoltà nel raggiungere ogni singolo cittadino. Che si tratti della distanza intrinseca dell'UE, della difficoltà dei cittadini nel comprendere ciò che accade a Bruxelles o della complessità del processo decisionale, diversi aspetti complicano la politica del Parlamento in materia di comunicazione.

Per tali ragioni è essenziale che il Parlamento europeo tenga a mente il significato delle elezioni europee nel loro contesto più ampio: esse sono la piena articolazione della democrazia europea. Rappresentano il momento in cui gli elettori possono scegliere la direzione in cui vogliono che l'UE vada nei cinque anni successivi; ogni nuova composizione politica del Parlamento europeo è un microcosmo che rappresenta la società europea e riflette gli umori dei cittadini europei in quel momento.

Siamo di fronte a un crocevia importante. Il futuro dell'Europa sarà plasmato dagli esiti delle elezioni del 2019. Il nostro compito è sensibilizzare sulle elezioni e sul loro significato e aiutare le persone a compiere scelte informate. Di conseguenza, la strategia della campagna cercherà di raggiungere un pubblico quanto più ampio e variegato possibile.

Per garantire il massimo impatto in termini di trasformazione di votanti potenziali in votanti effettivi sono necessarie scelte più specifiche sul pubblico cui rivolgersi. La campagna per le elezioni europee del 2019 deve puntare in particolare a convincere quei segmenti della società che guardano con favore all'UE ma non si presentano alle urne il giorno della votazione.

Gli *opinion maker*, i giovani (15-24 anni) e gli studenti sono tre gruppi destinatari fondamentali a favore dell'Unione europea. Nonostante le loro dichiarazioni favorevoli all'UE, i tassi di astensione di tali gruppi demografici restano elevati. Pertanto essi rappresentano un gruppo destinatario logico per la campagna.

Identificare un gruppo potenziale è solo una parte del processo. Motivare e mobilitare le persone interessate affinché vadano a votare è il risultato auspicato. Una strategia combinata basata sul messaggio e sulle reti sociali si dimostrerà la più efficace. Il termine "messaggio" fa riferimento alla storia generale che vogliamo venga raccontata dalla campagna.

Per creare un messaggio e un movimento con una reale forza di mobilitazione è necessario che il pubblico senta di far parte di un progetto più grande. Deve percepire di avere un certo peso e un certo controllo. Per quanto riguarda i giovani elettori e gli *opinion maker*, la strategia basata sul messaggio "Scegli il tuo futuro" è orientata al futuro e instilla l'idea che vi è una prospettiva di cambiamento se si compie l'azione giusta votando.

L'impegno attivo sulle reti sociali aiuterà inoltre il Parlamento europeo a raggiungere i nativi digitali. Ma lo slancio deve poi portare le persone a votare il giorno stabilito. L'aggiornamento "Io ho votato" dello status di Facebook, il banner dedicato alle elezioni su Twitter e un doodle relativo alle elezioni su Google hanno avuto successo nel 2014 e meritano di essere riproposti nel 2019.

Ciononostante, è necessario adattarsi al panorama in evoluzione delle reti sociali e sviluppare nuovi strumenti di comunicazione per le elezioni. Un esempio sono i *chat-bot*, identità automatizzate nelle applicazioni di messaggistica che rispondono a una serie di domande pratiche, come "qual è il seggio elettorale più vicino a me?"

Superare le difficoltà tecniche che si pongono agli elettori è fondamentale. Tuttavia, per sfruttare appieno il potere delle elezioni europee del 2019 è necessaria una campagna a favore dell'Unione europea. Le elezioni europee non dovrebbero semplicemente indurre gli elettori a votare, ma convincerli a sostenere il progetto europeo.

Dopo il 2019, la battaglia sarà contro quanti vogliono distruggere la costruzione europea e tornare a un'Europa in cui gli Stati erano in contrasto tra loro e le persone soffrivano. Tale battaglia si combatterà su molti fronti e il suo esito darà forma all'Europa che avremo tra 30 anni. Le elezioni europee del 2019 rappresentano la nostra opportunità di indicare la rotta.

Jaume Duch Guillot

Portavoce e direttore generale
per la comunicazione del
Parlamento europeo. @jduch

GIOVANI, POLITICA E COMUNICAZIONE: PICCOLO VADEMECUM

Partecipare alla società democratica è sempre stato importante per i giovani: naturalmente, le loro priorità politiche differiscono da quelle di altre fasce di età; il loro impegno, inoltre, è la promessa di un futuro sostenibile per la democrazia.

Considerato l'invecchiamento della società europea, l'impegno e la partecipazione dei giovani sono diventati ancor più cruciali. Eppure, la realtà sembra diversa: neanche un terzo dei giovani (tra i 18 e i 24 anni) ha votato alle ultime elezioni europee².

Leggermente migliore, ancorché inferiore alle aspettative, vista l'importanza storica del voto, è stata l'affluenza giovanile al referendum britannico, che ha raggiunto il 64 %³. A 18 mesi dalle prossime elezioni europee sarebbe quindi opportuno non solo affrontare le questioni relative alla democrazia europea, ma anche analizzare e rivedere il modo in cui i politici comunicano ai giovani e con i giovani.

Per cominciare, chiariamo che "i giovani" non sono un'entità omogenea, ed è per questo motivo che servono più approcci comunicativi: la popolazione dei giovani è costituita da diversi gruppi, alcuni attivi nei partiti politici, altri in ONG giovanili non schierate come la nostra, altri ancora in movimenti monotematici, come quelli per i diritti delle persone LGBTQIA o per la lotta ai cambiamenti climatici. Ciò che tuttavia condividiamo sono le grandi dimensioni della comunicazione del millennio, segnatamente la dimensione della vita reale e quella digitale. Nella vita reale, l'affiliazione dei giovani alle organizzazioni giovanili è un dato frequentemente osservabile. Questo aspetto va considerato assieme agli obiettivi sociali di lungo termine: se i giovani non comprendono il sistema politico, se non conoscono i propri diritti e doveri di cittadini, non avranno neanche interesse a conoscere i particolari di un lavoro politico. Cosa preoccupante, è che spesso le scuole in Europa non inseriscono se non parzialmente nel programma l'educazione civica, né tanto meno insegnano come funziona l'UE. Non dobbiamo dunque meravigliarci se all'indomani del referendum britannico, Google ha registrato un'impennata delle ricerche sul tema "Cos'è l'UE?"⁴. Per colmare questa carenza, i nostri membri operano in stretta collaborazione con le scuole. Il grande interesse riscontrato dalla nostra rete è un buon indicatore del fatto che esiste una domanda di insegnamento di questi contenuti, e i responsabili politici ai vari livelli governativi dovrebbero darvi seguito.

I media sociali sono ormai uno strumento quotidiano, in particolar modo per i giovani. Come molti aspetti della nostra vita, anche i dibattiti politici si sono trasferiti su questo medium. La domanda "come raggiungere i giovani?" andrebbe dunque riformulata in un più puntuale "come collegare tra loro il dibattito pubblico ospitato dai media tradizionali e quello veicolato dai media sociali, attualmente assimilabili a due realtà parallele?" La raccomandazione che ci sentiremmo di rivolgere ai politici è di diventare attivi anche sui media sociali. Individuare la piattaforma più popolare per le giovani generazioni in determinate regioni e postare aggiornamenti periodici e significativi è un investimento che paga.

È importante, tuttavia, tenere presente tre principi: innanzitutto, i media sociali sono, per l'appunto, sociali e devono essere utilizzati come tali. I politici devono prendere sul serio gli utenti. Una loro reazione o risposta deve essere trattata alla stregua di una lettera digitale scritta da un cittadino e deve essere ascoltata. Gli account che postano senza mai rispondere ottengono raramente successo.

² Think Tank del PE (2015). Young people engaged but not voting? (Giovani impegnati ma non votanti?) Consultato il 1° ottobre 2017 all'indirizzo: <https://epthinktank.eu/2015/12/14/young-people-engaged-but-not-voting/>

³ Helm, Toby (2016). EU referendum: youth turnout almost twice as high as first thought. (Referendum sull'UE: l'affluenza dei giovani quasi al doppio delle stime iniziali). Guardian.

Consultato il 1° ottobre 2017 all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/politics/2016/jul/09/young-people-referendum-turnout-brexit-twice-as-high>

⁴ Rosalie Chan (2016). Brexit: U.K. googling what the EU is hours after voting to leave (Brexit: il Regno Unito cerca in Google cos'è l'UE qualche ora dopo aver votato per il recesso). Consultato il 2 ottobre 2017 all'indirizzo: <http://time.com/4381612/uk-brexit-google-what-is-the-eu/>

Pertanto, la strategia di un politico riguardo ai media sociali dovrebbe includere una componente che monitora frequentemente la partecipazione e che consente la formulazione di riflessioni sulle posizioni del decisore politico. In secondo luogo, i giovani non devono essere sottovalutati. Certo, possiamo finalmente celebrare l'abolizione delle spese di roaming, ma le nostre istanze non si esauriscono in quelle dell'*homo oeconomicus*. Vediamo la nostra generazione in difficoltà nel trovare un impiego o persone che attraversano il Mediterraneo nella speranza di trovare un luogo migliore in cui vivere. Anche questi temi sono importanti. In terzo luogo, occorre abbinare ai media sociali l'interazione nella vita reale, creando e rafforzando i contatti. I politici non dovrebbero aver paura di chiedere aiuto a gruppi quali ad esempio il Forum europeo della gioventù: anche queste realtà possono apportare un sostegno, avvicinando nuovi giovani al vostro lavoro.

Nonostante tutti i vantaggi che porta, la rivoluzione digitale presenta anche delle insidie: ad esempio, Twitter consente a tutti di trasmettere notizie. Qualche decisore può essere tentato di rispondere velocemente, prima di avere acquisito una piena conoscenza dei fatti, e i limiti al numero di caratteri digitabili favorisce l'elaborazione di una visione semplicistica (in bianco e nero) di questioni complesse. I fatti possono essere stravolti, le menzogne sono difficili da individuare e indeboliscono la credibilità di altri attori credibili. Le piattaforme che dipendono in misura rilevante dagli algoritmi rappresentano inoltre il luogo perfetto per costruire "camere a eco", in quanto il loro obiettivo è prolungare la permanenza online dell'utente, e vi sono meno post controversi che potrebbero contrastare con le opinioni di quest'ultimo. Questo bias di conferma è pericoloso per tutti, ma soprattutto per gli adolescenti, in quanto la consapevolezza che esistono altre opinioni, la capacità di pensare in maniera critica e di discutere con gli altri, competenze queste necessarie al mantenimento di una società democratica, sono indebolite nel momento in cui non vengono presentati pareri critici. Uno studio del Pew Research Center indica che il 62 % degli utenti statunitensi riceve le notizie dai media sociali; un altro studio conclude che il 59 % di un totale di 2,8 milioni di articoli condivisi viene fatto girare senza leggerli⁵. ⁶ Per questo motivo è indispensabile ripensare a come vogliamo che funzioni la nostra società: quanto sono importanti per noi il giornalismo di qualità e la verifica dei fatti? In che modo possiamo stimolare il pensiero critico e consentire una migliore educazione mediatica?

Alcuni aspetti sono già migliorati: sebbene Twitter, che ha la particolarità di ospitare battute a effetto, abbia sicuramente favorito l'attuale ondata di populismo, va osservato che i cosiddetti *thread* di Twitter, vale a dire un'argomentazione scritta in più tweet, sono diventati comuni nelle discussioni politiche.

Occorre compiere ulteriori passi in questa direzione, sia da parte delle piattaforme che degli utenti. Sul fronte della comunicazione politica è giunto il momento per i politici di cercare un attento equilibrio tra una buona comunicazione e un approccio ragionato e ben congegnato.

Leonie Martin

Vicepresidente di JEF Europe

@leoniemartin90

leonie.martin@jef.eu

⁵ Gottfried, J., Shearer, E. (2016). News use across Social Media Platform 2016 (Uso delle notizie nella piattaforma dei media sociali 2016). Pew Research Center. Consultato il 30 settembre 2017 all'indirizzo: <http://www.journalism.org/2016/05/26/news-use-across-social-media-platforms-2016/>

⁶ Maksym Gabielkov, Arthi Ramachandran, Augustin Chaintreau, Arnaud Legout (2016). Social Clicks: What and Who Gets Read on Twitter? (Clic sociali: cosa e chi viene letto su Twitter?). *ACM SIGMETRICS / IFIP Performance 2016*, Antibes Juan-les-Pins.

IL PARTENARIATO UE-USA SOPRAVVIVRÀ ALLA PRESIDENZA TRUMP

L'atmosfera politica negli Stati Uniti è notevolmente cambiata dalle elezioni presidenziali dello scorso anno. Dalla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo sistemico in seno alle istituzioni multilaterali fondate durante tale periodo. All'inizio degli anni Cinquanta sono stati un importante sostenitore della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che ha preceduto la Comunità europea poi divenuta l'Unione europea. Nel corso degli anni, gli Stati Uniti e l'UE hanno operato a stretto contatto al fine di gettare le basi per una cooperazione globale tra e con paesi di diverse dimensioni e culture. Il mondo intero ha tratto grandi benefici dalla crescita del multilateralismo, che ha favorito un clima di governance più aperta, di trasparenza e di responsabilità nella gestione degli affari pubblici. Le istituzioni multilaterali hanno inoltre contribuito allo sviluppo di approcci comuni a sfide globali come i cambiamenti climatici, i flussi migratori o il terrorismo.

Quella proposta dal presidente Trump una settimana prima della nostra visita a Washington DC è tuttavia una visione radicalmente diversa: il ritorno a un ordine mondiale dominato dal concetto di sovranità dei singoli Stati e dal conseguimento esclusivo degli interessi nazionali, in cui tutto appare lecito. La sua campagna "America First" (l'America al primo posto) segna un punto di svolta dopo decenni di consenso bipartisan in materia di politica estera negli Stati Uniti.

La nostra visita è stata interamente incentrata sull'antinomia tra nazionalismo e internazionalismo. Le discussioni cui abbiamo partecipato presso il Dipartimento di Stato ne hanno messo in evidenza il declino: sono davvero pochi i funzionari politici di alto livello finora confermati dal Senato, il sesto e settimo piano della struttura sono pressoché vacanti e la dotazione di bilancio è stata tagliata di oltre il 10% (cifra tuttavia inferiore ai tagli inizialmente previsti del 30%). Nel contempo è stato confortante apprendere dai membri del personale permanente che l'amministrazione ha compreso che, per difendere gli interessi statunitensi, occorre assumere un forte impegno nell'ambito delle relazioni USA-UE, nonostante permangano molte questioni relative al commercio. Simili messaggi sono trasparsi anche in altre riunioni.

Tuttavia la nostra visita ci ha fornito una netta e inquietante conferma della situazione polarizzata all'interno del paese. Nel corso di dibattiti su un potenziale conflitto nucleare con la Corea del Nord e sul possibile rifiuto da parte del presidente Trump di certificare nuovamente il rispetto dell'accordo nucleare del 2015 da parte dell'Iran, siamo stati colpiti dalla divergenza di opinioni tra i consiglieri di Trump, pressoché unanimi, e la naturale propensione del presidente a compiere scelte radicali. In molti riteniamo che il nuovo clima politico che si respira nel paese, uno degli alleati storici dell'Europa, sia effettivamente molto preoccupante.

Le straordinarie affermazioni recentemente rilasciate dal senatore Corker, rispettato presidente della potente commissione esteri del Senato, in merito all'instabilità del presidente Trump e alle conseguenti possibili minacce di un nuovo conflitto armato, benché non siano nuove, contribuiscono tuttavia ad alimentare le forti preoccupazioni esistenti negli ambienti europei. L'iniziale favoreggiamento della Brexit (l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea) da parte del presidente Trump appare in retrospettiva come il male minore se confrontato alla gravità della situazione attuale.

Gli insegnamenti che l'Unione europea può trarre sono evidenti. Come più volte ripetuto dalla cancelliera Angela Merkel, l'UE e gli Stati membri sono soli nel fronteggiare le numerose sfide che interessano i paesi dell'Unione e il mondo che ci circonda.

Le celebri parole attribuite a Benjamin Franklin sono quanto mai calzanti nel caso della situazione che l'Europa si trova ad affrontare: "se non restiamo uniti, resteremo soli". Le azioni del presidente Trump stanno contribuendo in modo significativo a rendere l'Europa più unita.

In conclusione, dalla nostra visita è emerso chiaramente che gli Stati Uniti continuano a essere un partner fondamentale dell'Unione europea. Non vi è dubbio, pertanto, che le nostre relazioni bilaterali sopravvivranno alla presidenza Trump.

Laurens Jan Brinkhorst

ELDR, Paesi Bassi (1994 - 1999)

l.j.brinkhorst@gmail.com

PREOCCUPAZIONI DI UN'EX DEPUTATA

Egregio Signor Presidente,

So che al Presidente pertiene il ruolo di trovare un equilibrio tra gli interessi dei vari gruppi di deputati cercando di comprendere le diverse mentalità, per cui mi auguro che possa in qualche modo orientare il consenso in materia di questioni europee.

Negli anni Novanta noi ex deputati ci siamo **assunti la responsabilità dell'ampliamento dell'Unione europea. In qualità di membro della delegazione polacca del Parlamento europeo**, ad esempio, sin dagli anni Ottanta mi sono trovata al fianco dei dissidenti polacchi e di Wałęsa.

Sin dagli anni Ottanta abbiamo organizzato i primi incontri delle associazioni economiche a Budapest, sperando in una liberazione della popolazione oppressa da decenni dal regime sovietico, anche grazie a un'Europa senza confini.

In quanto tedesca, conoscevo infatti la situazione dei miei compatrioti e dei miei congiunti nella Germania dell'est e mi era chiaro che sarebbero passati decenni prima che tra noi si affermassero la stessa lingua e la stessa concezione dell'ambiente e della situazione storica.

Ancora oggi **molti europei hanno una concezione molto diversa della democrazia.**

Noi, che in passato ci siamo impegnati politicamente a favore dell'Unione europea, vediamo ora i nostri sforzi

"buttati al vento".

Per quanto mi riguarda personalmente, mi sono totalmente dedicata alla **ricostruzione dell'economia e della scienza in Polonia** e in Ungheria dopo il periodo di attività presso il Parlamento europeo.

Con una cattedra all'Università di Stettino (Szczecin) e un'abilitazione al ruolo di docente polacca (riconoscimento statale) ivi conseguita, ho potuto prendere parte per 22 anni allo sviluppo della facoltà di economia, in particolare in ambito di business informatics.

Al contempo, per 12 anni ho tenuto una serie di lezioni di macroeconomia presso l'Università Eötvös Loránd di Budapest sul tema "Integrazione economica europea nel caso dell'Ungheria" con facoltà di selezione nell'ambito delle azioni Jean Monnet e sono stata in grado di far appassionare all'Unione europea molti studenti Erasmus, che ancora oggi mantengono vivo il proprio interesse e che ripongono grandi speranze nell'adesione dei rispettivi paesi all'Unione europea.

Come si è potuti giungere, a causa della durezza della burocrazia dell'UE e della sua mancanza di comprensione della storia e delle tradizioni dei nuovi Stati membri, **a un simile inasprimento dei rapporti?**

La Brexit avrebbe dovuto rappresentare un segnale di avvertimento, noi vecchi europei non vogliamo infatti che si abbandoni l'Unione.

Paesi come la Polonia e l'Ungheria hanno dovuto attendere 80 anni per costruire il proprio Stato nazionale, soggiacendo durante tale periodo alla dominazione straniera e all'oppressione.

A loro l'autonomia dello Stato e la sua sovranità stanno più a cuore che, ad esempio, ai lussemburghesi, i quali, come i tedeschi, sono disposti a cederne gran parte a Bruxelles.

Può il Parlamento europeo, che forse per solidarietà ha maggiore riguardo per i colleghi, e **può Lei, Presidente, con la Sua autorità esercitare una maggiore influenza equilibratrice sulla Commissione?**

Ursula Braun-Moser

Germania

EPP (1984 - 1989)

EPP-ED (1990 - 1994)

braunmoser@aol.com

IRAN E COREA DEL NORD

L'amministrazione Trump si trova ad affrontare due sfide identiche e collegate tra loro, quella dell'attuale programma di armamento nucleare della Corea del Nord e quella di un potenziale programma simile in Iran. La recente decisione del presidente Trump di "decertificare" il piano d'azione congiunto globale (PACG) del 2015 tra l'Iran e i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con l'aggiunta della Germania (P5+1), può rendere più difficile risolvere entrambe le questioni. Secondo Trump, infatti, vi sarebbero molte persone che ritengono che l'Iran stia trattando con la Corea del Nord, benché non vi siano prove concrete al riguardo.

Nel suo annuncio del 13 ottobre 2017, ribadendo le affermazioni già fatte in campagna elettorale, ha definito il PACG uno dei negoziati peggiori e più unilaterali cui gli Stati Uniti abbiano mai partecipato.

Questo sebbene il PACG abbia determinato una riduzione del numero di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio pari a due terzi, portato al completo smantellamento dell'impianto ad acqua pesante di Arak per la produzione di plutonio, costretto l'Iran a rinunciare al 98 % delle sue riserve di combustibile nucleare, limitato la quantità di combustibile nucleare che il paese può produrre fino al 2031 e posto in essere il sistema di ispezione più approfondito che l'Agenzia

internazionale per l'energia atomica (AIEA) abbia mai utilizzato, dal quale è ripetutamente emerso che l'Iran rispetta le condizioni del PACG.

Certamente il PACG presenta alcuni limiti. Le restrizioni sono soggette a una clausola di temporaneità e scadranno nel 2025/2030; non è consentito l'accesso alle strutture militari; non è contemplato il programma missilistico dell'Iran, come pure il suo sostegno al terrorismo e ad altre azioni destabilizzanti nella regione. L'accordo sul nucleare, tuttavia, non ha mai avuto l'obiettivo di contemplare l'intera condotta dell'Iran; vi sono altre sanzioni degli Stati Uniti che riguardano tali aspetti. Allo scadere dei termini, l'Iran rimarrà soggetto all'obbligo, sancito dal trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, di non sviluppare armamenti nucleari.

Seguendo il consiglio della sua squadra competente per la sicurezza nazionale, il presidente non ha immediatamente abbandonato l'accordo, in un momento in cui è già in corso uno scontro con la Corea del Nord, né ha affermato che il PACG è contrario all'interesse nazionale degli Stati Uniti, il che avrebbe ridotto il suo margine di flessibilità. Si è limitato infatti a ricorrere alla legge statunitense del 2015 sul riesame dell'accordo con l'Iran sul nucleare per affermare la sua impossibilità di certificare che la sospensione delle sanzioni prevista dal PACG fosse opportuna e proporzionata alle misure che l'Iran ha adottato per interrompere il suo programma nucleare illecito. Dopodiché ha passato la questione al Congresso, che ha la facoltà di imporre sanzioni in ambito nucleare ricorrendo a procedure accelerate per un massimo di 60 giorni. Il presidente, tuttavia, *non* chiederà al Congresso di applicare tali sanzioni, ma chiederà di istituire sanzioni supplementari al di fuori del PACG, che prendano di mira il programma dell'Iran sui missili balistici e il suo sostegno al terrorismo, e lavorerà con i nostri alleati per contrastare l'attività destabilizzante del paese nella regione. Nel contempo Trump ha annunciato che lavorerà con il Congresso e con i nostri alleati per rimediare ai difetti dell'accordo, come le clausole di temporaneità. Chiederà al Congresso di stabilire per legge determinati limiti riguardo alla condotta dell'Iran, che, se superati, comporterebbero automaticamente nuove sanzioni a carico del paese: la prosecuzione dei lanci di missili balistici da parte dell'Iran, il rifiuto di prorogare la durata delle restrizioni alla produzione di combustibile nucleare o l'eventualità che le agenzie di intelligence statunitensi giungano alla conclusione che l'Iran sia in grado di produrre un'arma nucleare in meno di un anno.

Pur essendo ben lontano dall'abolire subito l'accordo, il presidente ha tuttavia ingabbiato gli Stati Uniti. Né l'Iran né alcuno degli altri paesi P5+1 sarà favorevole a rimettere in discussione il PACG negoziato con fatica. Sebbene il segretario di Stato Tillerson abbia dichiarato che le altre attività dell'Iran che costituiscono una minaccia potrebbero essere negoziate in un accordo distinto al di fuori del PACG, l'Iran non sarebbe incentivato a procedere in tal senso senza un alleggerimento molto più consistente delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti, che certamente non sarà concesso dall'amministrazione americana. Entro il 12 gennaio 2018 il presidente deve decidere se concedere la periodica deroga semestrale alle sanzioni nel settore nucleare a norma del PACG, fondamento del consenso dell'Iran alle considerevoli restrizioni al suo programma nucleare. Se ciò non avvenisse, il PACG sarebbe finito e l'Iran sarebbe dunque libero dalle restrizioni al suo programma nucleare.

Tuttavia è difficile che il presidente possa concedere la deroga in mancanza di azioni da parte dell'Iran che il paese sfortunatamente non intraprenderà.

Il presidente Trump ha dichiarato che, in mancanza di un simile accordo, il PACG verrà definitivamente interrotto. In quel caso sarebbero gli Stati Uniti, e non l'Iran, ad aver messo fine a un trattato multilaterale, rimanendo quindi isolati. Se applicherà nuovamente sanzioni secondarie nei confronti delle imprese europee e di altri paesi che intrattengono rapporti commerciali con l'Iran, scatenerà una guerra commerciale che comprometterà la cooperazione di cui ha bisogno per far fronte alle carenze

del PACG: l'Iran si è seduto al tavolo delle trattative sul PACG solo per le pesanti azioni sanzionatorie congiunte da parte degli Stati Uniti e dell'Unione europea.

Il presidente ha cercato di giustificare la sua decertificazione affermando che la Corea del Nord è un esempio del fatto che quanto più si ignora una minaccia, tanto più essa si aggrava. La Corea del Nord, tuttavia, trarrà un insegnamento ben diverso da tale azione del presidente che prelude al recesso dall'accordo: perché il paese dovrebbe negoziare con gli Stati Uniti un accordo con cui rinuncia al proprio programma nucleare, se gli Stati Uniti possono sottrarsi unilateralmente ai propri obblighi? Se riuscissimo a raggiungere un accordo con la Corea del Nord che sia rigoroso come quello con l'Iran nel quadro del PACG, sarebbe un piccolo miracolo.

A questo punto Trump dovrebbe immediatamente nominare un inviato di alto livello che collabori con l'UE per cercare di negoziare un accordo supplementare sulle carenze del PACG e le altre attività dell'Iran, ma non dovrebbe rinunciare al PACG nel frattempo.

Stuart E. Eizenstat è stato consulente capo in materia di politica interna alla Casa Bianca sotto il presidente Carter (1977-1981) e ha ricoperto una serie di cariche confermate dal Senato durante l'amministrazione Clinton, comprese quelle di ambasciatore degli Stati Uniti presso l'Unione europea, sottosegretario al commercio, sottosegretario di Stato e vicesegretario al tesoro (1993-2001). Il suo nuovo libro "President Carter: The White House Years" (Presidente Carter: gli anni alla Casa Bianca) verrà pubblicato nella primavera del 2018.

Stuart E. Eizenstat

Ex ambasciatore degli Stati Uniti
all'Unione europea
(1993-1996)

TRUMP E IL MEDIO ORIENTE

Dal discorso pronunciato a settembre dal presidente Trump alle Nazioni Unite emerge che le cose andranno diversamente, ma quanto diversamente? Questo dilemma si riflette in particolare nella politica degli USA nei confronti del Medio Oriente.

Vi è una sola certezza: non vi sarà alcun progresso nell'ambito della tabella di marcia per la soluzione della questione dei confini di Israele. Ciò è stato sottolineato dal vigoroso applauso dedicato da Netanyahu al presidente Trump alle Nazioni Unite. Il presidente americano non è l'unica causa dello stallo della tabella di marcia, ma sicuramente egli eserciterà su Israele una pressione minore rispetto al passato.

In altri settori della politica per il Medio Oriente vi è tuttavia meno chiarezza. Ad aprile i cacciatorpedinieri della marina degli Stati Uniti nel Mediterraneo hanno lanciato 59 missili da crociera Tomahawk contro la base aerea di Shayrat, nella provincia occidentale di Homs, in Siria, come rappresaglia per l'uso di armi chimiche da parte del governo di Assad nell'attacco di Kahn Sheikhoun.

Tale operazione potrebbe aver indicato all'UE e ad altri che Trump avesse l'intenzione di adottare una linea dura con il regime di Assad. Vi è però una certa confusione, in particolare per quanto riguarda il modo in cui Trump affronterà il ruolo di Putin in Siria.

È possibile prevedere un maggiore coinvolgimento diretto degli USA in paesi quali la Siria e la Libia e persino una nuova iniziativa di cooperazione USA/Russia in Siria?

L'area che desta maggiore preoccupazione è l'approccio del presidente nei confronti dell'Iran. L'Iran ha fornito a Hezbollah fino a 100.000 missili da usare contro Israele. Il paese, inoltre, sostiene gruppi terroristici, è intervenuto in Siria a favore di Assad e sta realizzando una struttura militare sul territorio siriano. La preoccupazione degli USA a tal riguardo merita di essere condivisa. Di conseguenza un approccio severo nei confronti dell'Iran non sarebbe sorprendente.

Il presidente però agisce diversamente. Il suo approccio alla questione consiste nell'attaccare il piano d'azione congiunto globale (PACG) con l'Iran sulle armi nucleari, definendolo "uno dei negoziati peggiori e più unilaterali cui gli Stati Uniti abbiano mai partecipato".

Dal 2012 la riserva di uranio dell'Iran è diminuita da 8000 kg a 300 kg. Il reattore ad acqua pesante di Arak, che produceva plutonio, è stato completamente smantellato. Le strutture dell'Iran sono ispezionate dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) 24 ore al giorno. In otto occasioni l'AIEA ha certificato la conformità iraniana alle condizioni stabilite e non vi è alcuna prova di un cambiamento dall'ultima certificazione.

In altre parole qualsiasi azione da parte degli USA punirebbe l'Iran per le sue azioni positive piuttosto che per un comportamento scorretto. Il Regno Unito, la Francia e la Germania hanno affermato chiaramente che non avrebbero appoggiato gli USA e non si sarebbero ritirati dall'accordo. Non vi è alcuna indicazione che un recesso degli USA dal PACG influirebbe sulle questioni che destano realmente preoccupazione in Siria.

Gli Stati Uniti possono vantare un ruolo positivo a livello mondiale nel corso della storia. Il paese potrebbe apportare enormi benefici in Medio Oriente, ad esempio nella controversia tra gli Stati del Golfo sul Qatar o incoraggiando la Turchia ad essere un'autentica democrazia. Tuttavia al momento il governo Trump non ha ancora dimostrato di essere all'altezza del passato degli Stati Uniti.

Il sistema costituzionale americano di bilanciamento dei poteri potrebbe entrare in gioco e il Congresso potrebbe costringere il presidente a perseguire una via razionale. Molto dipende dalla misura in cui il presidente ascolterà gli elementi più ragionevoli della sua amministrazione (gli "adulti"). Si spera che gli USA si rimetteranno in carreggiata.

Robert Moreland

ED, Regno Unito (1979 - 1984)

horseferry@yahoo.com

QUALI POSSIBILI AZIONI CONTRO IL TERRORISMO?

Il nostro incontro al Potomac Institute con il generale GRAY è stato particolarmente interessante in quanto ci sono state fornite le conclusioni degli studi condotti negli Stati Uniti e a livello mondiale.

Personalmente, ho apprezzato l'importanza data all'individuazione delle radici del terrorismo, che ci consente di definire meglio i mezzi per combattere questo flagello. Il terrorismo non è un fenomeno nuovo e si estende a tutti e cinque i continenti.

Attualmente, l'esempio più rilevante è quello di Daesh. Mese dopo mese, questa organizzazione moltiplica gli attentati: in Medio Oriente, in Europa, in Africa e in America.

Tra gli elementi che sostengono lo sviluppo del terrorismo, dobbiamo tenere presente:

- la povertà in cui è precipitata una parte dei nostri concittadini. Povertà materiale, ma anche povertà sociale. Milioni di esseri umani vivono dunque ai margini delle nostre società: privi di istruzione, non integrati, senza un futuro personale e professionale;
- la fragilità psicologica di numerosi individui, alle cui devianze il terrorismo offre una risposta (!!);
- le manovre di destabilizzazione tra gli Stati;
- altre cause.

Di fronte al terrorismo, i nostri Stati democratici soffrono, pur senza essere inermi, di varie debolezze:

- in primo luogo, è opportuno rendere più efficace la cooperazione tra tutti i servizi di intelligence. Non solo all'interno di ciascun paese, ma anche tra gli Stati dell'Unione europea e oltre.
A livello locale, a New York la cooperazione tra i diversi servizi operativi ha fatto rapidamente crollare la criminalità. In Francia, il presidente Macron ha appena creato una task force per coordinare i numerosi servizi correlati all'intelligence. A livello europeo, è opportuno che gli scambi di informazioni siano rafforzati con i moderni mezzi a nostra disposizione;
- a livello operativo, è inoltre necessario collegare tra loro tutte le organizzazioni di polizia e militari;
- inoltre, nei quartieri considerati sensibili, l'UE, gli Stati membri e gli enti locali e regionali devono al tempo stesso sviluppare programmi volti a contrastare la povertà e a integrare tutti i cittadini, in particolare attraverso la lingua e la formazione generale;
- a livello di comunicazione, i media e le reti sociali sono, di fatto, al servizio dei terroristi. È necessario affrontare la questione relativa al loro ruolo;
- molte altre azioni devono essere adottate anche a livello collettivo: tagliare le fonti di finanziamento del terrorismo, sviluppare azioni diplomatiche mirate e così via.

L'Unione europea è stata costruita per difendere la pace e promuovere il benessere dei suoi cittadini. È necessario che essa compia urgentemente rapidi progressi nella lotta al terrorismo. Pertanto, è ormai tempo che i leader politici degli Stati membri decidano di procedere a un vero e proprio collegamento in rete delle loro diverse organizzazioni interessate.

Jean-Marie Beaupuy

ALDE, Francia (2004 - 2009)

jeanmariebeaupuy.europe@sfr.fr

ENERGIA E CAMBIAMENTI CLIMATICI

Le prospettive dell'azione a favore del clima negli Stati Uniti hanno sono state oggetto di una fruttuosa e interessante discussione durante la visita dell'FMA a Washington nell'ottobre 2017.

Gli Stati Uniti non sono mai stati il sostenitore più entusiasta delle politiche contro i cambiamenti climatici. È vero che il presidente Clinton firmò il protocollo di Kyoto, ma questo non fu mai sottoposto a votazione in Senato. Il presidente George W. Bush, dopo aver sconfitto il vicepresidente Gore, sostenitore di primo piano delle politiche a favore del clima, si ritirò dal protocollo nonostante le numerose critiche. Il presidente Obama, al contrario, è stato un convinto sostenitore dell'accordo di Parigi e, dal momento che quest'ultimo non era un trattato, ha potuto ratificarlo per ordine esecutivo senza una votazione del Senato.

Il presidente Trump ha destato numerose critiche dicendosi intenzionato a recedere dall'accordo; ha inoltre affermato il proprio sostegno a favore di ciò che resta dell'industria statunitense del carbone, avendo goduto dell'appoggio della comunità mineraria durante la sua campagna elettorale.

Nonostante tale sostegno incostante a favore delle politiche contro i cambiamenti climatici, dal 2005 vi è stata una riduzione del 25 % delle emissioni degli Stati Uniti, avvenuta perlopiù negli ultimi cinque anni e principalmente grazie al passaggio dal carbone al gas. Hanno contribuito anche le fonti energetiche rinnovabili e i miglioramenti nell'ambito dell'efficienza del consumo energetico.

Secondo le informazioni disponibili, dal 2009 i costi delle energie rinnovabili sono diminuiti del 66 % per l'energia eolica e dell'85 % per l'energia solare. Tale riduzione dei costi nonché alcuni incentivi fiscali stanno incoraggiando l'attività a livello statale e locale. Non si è parlato molto del ruolo dell'energia nucleare, sebbene essa generi il 10 % circa dell'energia elettrica; tuttavia il suo futuro contribuito è alquanto incerto.

Se è facile riferire quanto accaduto in passato, è invece estremamente difficile valutare il futuro. Senza dubbio l'energia elettrica è attualmente considerata la principale fonte di energia. I metodi di produzione e trasmissione dipenderanno dagli sviluppi della scienza e della tecnologia e dalla misura in cui questi potranno essere utilizzati in ambito economico. Le decisioni dei governi di applicare tasse o sussidi avranno un'influenza a livello nazionale o locale. Le decisioni circa l'approvvigionamento e/o la distribuzione potrebbero essere influenzate da fattori geografici locali.

L'infrastruttura di trasporto rappresenta un motore fondamentale della crescita economica e l'attuale progetto ferroviario cinese, ora diretto a occidente in direzione dell'Europa, non sarà l'ultimo di questo tipo. Durante la visita a Washington, Alstom e Siemens hanno annunciato piani ambiziosi per la creazione di una rete ferroviaria avanzata nell'intero territorio della Germania e della Francia. Progetti simili verranno certamente realizzati altrove.

L'energia nucleare negli Stati Uniti non è stata particolarmente trattata durante la discussione, tuttavia un recente documento di lavoro destinato al segretario per l'energia ha elencato una serie di fattori a favore di un incremento, piuttosto che di un calo, del suo contributo. Tali fattori sono la riduzione dei gas a effetto serra, la resilienza della rete (questioni di carico di base), la sicurezza dell'approvvigionamento nazionale grazie alla varietà dei combustibili, l'occupazione e il contributo alla base imponibile.

Ricordo che, agli inizi della mia attività come membro della commissione per l'energia del Parlamento europeo, vi era un maggiore sostegno a favore dell'energia nucleare rispetto ad oggi e furono necessari sforzi considerevoli per convincere la Commissione ad aumentare i finanziamenti destinati alle attività di ricerca e sviluppo in materia di energie rinnovabili.

Oggi, nel mondo, milioni di persone non dispongono di un approvvigionamento sicuro di energia elettrica (compreso un terzo della popolazione dell'India), mentre la popolazione mondiale continua a crescere.

Gordon Adam

PES, Regno Unito

(1979 - 2004)

gordonjadam@aol.com

GLI URAGANI E L'ACCORDO DI PARIGI SUL CLIMA

Durante la nostra visita a Washington, Porto Rico proseguiva l'emergenza umanitaria causata dal passaggio dell'uragano *Maria*. Ingenti i danni che hanno portato morti, distruzioni con strade interrotte, ponti crollati e la popolazione senza acqua, cibo ed elettricità.

Recentemente gli uragani *Harvey*, *Irma* e *Maria*, generati nell'Oceano Atlantico, si sono abbattuti sulle coste americane, mentre l'uragano *Ophelia* ha provocato vittime, disastrose devastazioni e violenti incendi in Portogallo, Spagna, Irlanda e Gran Bretagna.

Oggi, grazie alle osservazioni da satellite e a strumenti tecnici sofisticati, è possibile conoscere meglio la struttura e l'evoluzione degli uragani e definire, con più precisione, il rapporto tra questi eventi e il "cambiamento climatico" ma gli esperti si esprimono in maniera contrastante. Alcuni affermano che sia difficile stabilire se gli uragani degli ultimi anni siano più forti rispetto agli anni scorsi, e, altri dichiarano che l'innalzamento delle temperature ha portato a un aumento di frequenza e intensità dei cicloni tropicali a partire dagli anni Settanta. Tuttavia l'agenzia ONU, World Meteorological Organization asserisce che "I cambiamenti climatici in atto stanno molto probabilmente aumentando le precipitazioni associate e la potenza agli uragani e ai cicloni che ci sono sempre stati. La relazione tra cambiamenti climatici e frequenza di uragani non è chiara."

Indubbiamente l'aumento del livello del mare, dovuto al riscaldamento globale, rende più probabili le inondazioni nelle aree costiere sulle rotte degli uragani. Occorre attuare strategie coordinate di politica di sviluppo e ambientale, facilitando lo scambio di esperienze e informazioni, riducendo inquinamento ed emissioni di gas che provocano l'effetto serra, promuovendo l'uso corretto di risorse energetiche e di nuovi stili di vita tenendo conto degli Stati insulari che potrebbero scomparire sotto il livello del mare come evidenziato, nel 1999, con il rapporto Persad- Bissesar "sui cambiamenti climatici e i piccoli Stati insulari nel contesto della struttura di cooperazione Africa Caraibi Pacifico e UE".

Dal 2016 è entrato in vigore l'accordo di Parigi firmato da 195 Stati che hanno adottato il primo protocollo universale e giuridicamente vincolante, definendo un piano d'azione globale inteso a evitare cambiamenti climatici pericolosi e limitando il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C. I governi hanno concordato piani d'azione basati sulla mitigazione per ridurre le emissioni, sulla trasparenza ed esame della situazione a livello mondiale, adattamento e sostegno, con particolare attenzione alle perdite e i danni associati agli effetti negativi dei cambiamenti climatici, coinvolgendo tutti i soggetti interessati a livello subnazionale.

Nel giugno scorso il Presidente Trump ha dichiarato il ritiro dall'accordo di Parigi, asserendo che produce ingenti danni all'economia con perdita di posti di lavoro e competitività, e ha altresì bloccato ulteriori fondi alla Agenzia per la Protezione Ambientale.

Nel dibattito al John Hopkins, l'Avv. Benjamin Longstreth ha spiegato che dal 2005 a livello federale sono stati fatti progressi significativi di riduzione dovuti a investimenti nelle energie rinnovabili e nell'efficienza energetica, e, giacché il programma creato da Obama "Clean Power Plan" non è stato abbastanza ambizioso, il Congresso ha dovuto approvare una serie di incentivi fiscali rinnovabili. Autonomamente i singoli Stati americani riescono comunque a promuovere azioni ambiziose a livello locale come Atlanta che intende raggiungere il 100% di rinnovabile. E nonostante la decisione del Presidente Trump esiste un forte sostegno bipartisan per l'energia pulita e per le rinnovabili.

Dagli anni Settanta ad oggi molto è stato fatto nel mondo ma è necessario proseguire con un forte impegno globale per evitare dolorose conseguenze.

Monica Baldi

EPP-ED, Italia (1994 - 1999)

baldi.monica@email.it

IMPRESSIONI AMERICANE: DA DEAUVILLE A WASHINGTON...

La casualità dei calendari porta a coincidenze simboliche.

Prima di partire per Washington, ho assistito al Festival del cinema americano di Deauville.

Philippe Augier, il dinamico sindaco della prestigiosa stazione balneare, afferma che "fin dalla sua nascita, nel 1860, Deauville ha stretto forti legami con il popolo americano. La Normandia è una terra di memoria e di gratitudine eterna al popolo americano."

Da quarantatré anni il Festival del cinema americano è un evento culturale e politico di rilievo fra gli Stati Uniti, la Francia e l'Europa. Nel corso degli anni, "il festival non ha smesso di evolvere e di esplorare tutti i tipi di cinema "from USA". È una vera e propria piattaforma artistica, economica e portante della cultura americana e dell'evoluzione della società americana", aggiunge Philippe Augier.

Il cinema è un importante vettore della "diplomazia soft".

Mi sentivo perciò "americano" già prima di tornare a Washington, grazie al cinema, riflesso di una società, dei suoi valori, delle sue violenze, dei suoi timori e delle sue speranze.

Ritrovo Washington, e l'orgoglio della nostra storia mi pervade: La Fayette, Charles L'Enfant che, dopo essere stato al servizio del generale Washington, fu l'architetto della "Federal City", e una gratitudine verso i nostri amici americani, liberatori dell'Europa.

In Francia, sconvolgendo i pronostici e le divisioni tradizionali, è stato eletto il presidente più giovane della 5a Repubblica, che senza tabù si esprime all'internazionale e interpella gli americani. Paradossalmente, un'elezione che assomiglia a quella di Donald Trump, tant'erano imprevedute entrambe. Per gli Stati Uniti, i discorsi di Emmanuel Macron in Grecia e all'ONU sono il segno di una visione dinamica della Francia e, con essa, dell'Europa, nel dibattito internazionale.

Trump impone all'Europa un'urgente responsabilità, dinanzi al disordine diplomatico della sua amministrazione, alla mancanza di coesione, di serenità di un'espressione politica presidenziale troppo spesso ridotta a una serie di tweet.

La costruzione dell'Unione europea avanza a suoni di drammi, spesso impreveduti. La Brexit, la Catalogna, gli Stati Uniti racchiusi nello slogan "America first", chiedono all'Europa di essere una potenza impegnata nel mondo, custode dei valori dell'universalismo, della democrazia, della pace.

La diagnosi che ha prevalso nelle valutazioni dei nostri diversi interlocutori è quella di un'America profondamente divisa.

Rassegnazione e inquietudine per alcuni, opposizione netta per altri, e soddisfazione per i sostenitori accaniti di Trump, la classe media bianca. Trump la coltiva combattendo contro il libero scambio, l'immigrazione, e confermando il diritto al porto d'armi.

Il secondo emendamento della Costituzione resta un riferimento quasi "sacro" per i repubblicani.

L'Europa non è risparmiata da divisioni e da populismi. L'elettorato nazionalista si è radicalizzato. I partiti politici tradizionali si sono indeboliti.

Con i nostri partner statunitensi abbiamo discusso liberamente di tali questioni. Le preoccupazioni internazionali sono numerose: Corea del Nord, Iran, Siria, Accordo di Parigi.

Non possono essere trattate all'insegna dell'improvvisazione, dell'approssimazione. Il sabotaggio sistematico degli accordi raggiunti è irresponsabile.

I nostri interlocutori ripongono la loro fiducia nella democrazia americana per canalizzare tale dilagante ondata populista pericolosa.

L'Europa deve essere più unita e più attiva, per poter essere garante dei trattati e della parola data.

Biglietto di umore, di ritorno dal mondo di Trump...

Jean-Paul Benoit

PES, Francia (1989 - 1994)

jpbenoitavocat@gmail.com

INCONTRO CON I EX DEPUTATI

Agli inizi di questo mese ho partecipato a una presentazione a cura dei membri dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo, all'Università di Georgetown. I deputati provenivano dalla Germania, dal Regno Unito, dalla Francia, dalla Repubblica ceca e da molti altri Stati dell'Unione europea. Ho da poco iniziato gli studi di tedesco ed europei all'Università di Georgetown e la presentazione è stata uno degli eventi extracurricolari più illuminanti cui abbia partecipato durante il periodo che ho finora trascorso qui. In qualità di studentessa di studi europei ho seguito da lontano le elezioni in Germania, il referendum in Catalogna e la Brexit, ma poter assistere alla discussione di deputati tedeschi e britannici su ciò che sta accadendo nei loro paesi e nell'UE è stato davvero stimolante dal punto di vista accademico. Negli Stati Uniti ci giungono solo notizie di un costante disaccordo tra gli Stati membri, ma è stato confortante apprendere che tale disaccordo non si estende necessariamente oltre Bruxelles e che, in ultima analisi, tutti i deputati intendono promuovere un'Europa forte e stabile.

Non essendo europea, non mi sono mai ritenuta qualificata per fornire un'opinione in merito ai vantaggi della Brexit, neanche dopo che le opinioni di molti altri americani hanno imperversato su Facebook. Dopo aver ascoltato i deputati provenienti dal Regno Unito, posso pienamente capire le dimensioni di questo tragico evento per il Regno Unito. Ripongo grandi speranze nel futuro dell'UE e mi auguro che il Regno Unito ne sarà parte, nel suo proprio interesse. L'Unione europea può contribuire a garantire il proprio successo, ad esempio diventando sempre più importante agli occhi dei cittadini degli Stati membri. Sembra che la Brexit sia in parte accaduta a causa di un elettorato non informato sui numerosi benefici che l'adesione all'UE comporta, ed è facile capirne il perché. L'Unione ha notevoli difficoltà nel campo delle relazioni pubbliche e deve adoperarsi per plasmarsi un «volto» a livello locale, incoraggiando un numero di persone sempre maggiore a votare per il Parlamento e a capire che cosa significhi essere parte dell'UE. Il Parlamento è l'unico organo democraticamente eletto dell'Unione europea, ma un'affluenza alle urne di solo il 42 % degli elettori è indice di una crisi democratica. I cittadini non sono a conoscenza di che cosa faccia il Parlamento né sentono l'esigenza di far sentire la propria voce. A Georgetown, un deputato inglese al Parlamento ha affermato che solo le élite effettivamente comprendono gli obiettivi e le strutture dell'UE: a mio avviso, è ciò che deve cambiare.

La Brexit pone potenziali problemi per le relazioni transatlantiche. Gli Stati Uniti hanno sempre avuto legami culturali e storici con il Regno Unito, che hanno considerato una porta di accesso all'UE. Io ritengo che per gli Stati Uniti ciò costituisca un'opportunità per rafforzare i nostri rapporti con altri Stati membri. Il nostro nuovo presidente sembra incapace di formulare un parere definitivo sull'Unione europea.

Ma il Presidente Trump non mi preoccupa. Nel corso del tempo, il partenariato transatlantico si è ripetutamente dimostrato capace di superare numerose difficoltà, e noi siamo determinati a continuare tali relazioni, nonostante eventuali difficoltà. Siamo nazioni occidentali e in quanto tali abbiamo molti obiettivi in comune: la sicurezza internazionale, aiutare le persone che ne hanno bisogno e mantenere sano il nostro pianeta, per citarne solo alcuni. In qualità di dirigente futura, sono fiduciosa che la nostra collaborazione continuerà a rafforzarsi, a patto che ci concentriamo sul quadro generale e su ciò che possiamo fare insieme per conseguire i nostri obiettivi comuni.

Maddie Mitchell

Studente a Georgetown

Università, Washington D.C.

mmm471@georgetown.edu

FP-AP INCONTRO IN VALLETTA

La Valletta capitale della Repubblica parlamentare di Malta nel Mar Mediterraneo è la capitale più piccola dell'Unione europea per estensione e per numero di abitanti, pari a soltanto 5 700 circa, su un totale di circa 430 000. Malta è il quinto Stato al mondo per densità demografica (tuttora in crescita).

La sua storia e la sua cultura hanno origini antichissime. Durante l'ultima fase del neolitico, un popolo che raggiunse l'arcipelago tra il 6 000 e il 4 000 a. C. eresse 22 grandi templi sull'isola di Malta e 6 a Gozo, la seconda isola più grande. I musei archeologici ne presentano eloquenti testimonianze, in particolare con le loro preziose statuette (femminili) preistoriche. Non c'è da meravigliarsi che del patrimonio di Malta facciano parte tre siti dichiarati patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO e che La Valletta sia stata designata, insieme a Leeuwarden (Paesi Bassi), Capitale europea della cultura per il 2018 e si stia preparando a questo grande evento: all'ingresso fortificato della città colpiscono i lavori di ricostruzione e nel processo sono stati scoperti ulteriori siti archeologici. Secondo il Times of Malta, l'UE da sola finanzia questo progetto di restauro con ben 24 milioni di euro.

Io, Andrea Manzella, Valeh Nasiri e gli ex parlamentari di 19 paesi membri del Consiglio d'Europa siano rimasti stupiti dalla vivacità di La Valletta, animata da turisti e da vari cantanti europei in occasione del grande festival di canto corale. Abbiamo visitato Mdina, la silenziosa città murata risalente al Medioevo, e abbiamo fatto un'escursione a Gozo, residenza di Lino DeBono, presidente dell'Associazione europea degli ex parlamentari dei paesi membri del Consiglio d'Europa (FP-AP). Lui e la sua squadra, di cui fanno parte il dottor Noel Buttigieg Scicluna e Pauline Abela (Malta), sono stati efficacemente sostenuti da Krist Decanniere, Lisette Hermans e Roland Roblain, del segretariato della FP-AP a Bruxelles.

Nella città di Marsa abbiamo visitato il cimitero turco, noto per essere un altro gioiello architettonico. Nel 1565 ebbe luogo il "grande assedio di Malta" da parte dell'esercito ottomano. L'Ordine di Malta difese con successo l'isola. Le fortificazioni della fine del XVI secolo facevano di Malta l'isola più fortificata del Mar Mediterraneo e sono considerate ancora oggi tra le opere di fortificazione più impressionanti al mondo.

Tutto questo è il lato positivo della medaglia. Ma ci sono anche i gravi problemi di Malta. Nel corso della sua multiforme storia è stata oggetto del desiderio di molte potenze militari provenienti da ogni direzione a causa della sua particolare posizione strategica nel Mediterraneo. Oggi ad alterare forse irreversibilmente la vita e l'atmosfera di questa isola particolare sono, ad esempio, il brutale omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia, cui fa riferimento in particolare Andrea Manzella, le discussioni sui famigerati Panama Papers (o Paradise Papers), o le modalità con cui si ottengono i passaporti maltesi.

Un gioiello dell'epoca contemporanea è certamente il moderno edificio del Parlamento, opera dell'architetto italiano Renzo Piano (2011-2015).

Qui Claudette Buttigieg, portavoce della Camera dei deputati, e poi il dottor Tonio Borg, ex commissario dell'UE, e Michael Farrugia, ministro degli Interni e della sicurezza nazionale, hanno risposto a tutte le nostre domande durante il seminario della FP-AP sull'ampio tema dell'"apolidia", un tentativo di illustrare la questione dei rifugiati in tutte le sue problematiche sfumature e di affrontare le straordinarie sfide che si presentano all'intera Unione europea.

Inge Sturkenboom (Bruxelles) e Sharzad Tajbakhsh (Ginevra), due straordinarie portavoce dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, António Guterres, hanno fatto inoltre riferimento al manuale dell'UNHCR dal titolo "Nationality and Statelessness" (Nazionalità e apolidia), destinato ai parlamentari, e al piano d'azione globale per mettere fine all'apolidia (2014-2024), opuscoli fondamentali per tutti.

Abbiamo quindi discusso la prima proposta dell'ex Segretario generale del Consiglio d'Europa, il dottor Walter Schwimmer, sul "futuro dell'Europa", tema del seminario della FP-AP che si terrà nel 2018 a Strasburgo.

Malta ha ora istituito una piattaforma internazionale e lanciato un appello all'impegno comune contro le minacce di morte nel mondo...

Brigitte Langenhagen

EPP-ED, Germany (1990 - 2004)

brigitte-langenhagen-cux@t-online.de

VISITA IN ESTONIA

Accanto alle priorità di difesa dell'Estonia, la deputata Marianne Mikko, membro di spicco del parlamento nazionale per quanto riguarda la difesa, è determinata a promuovere il patrimonio culturale e le competenze digitali del paese.

L'Estonia è il più settentrionale dei tre Stati baltici, condivide un confine con la Russia e ha legami linguistici con la Finlandia. Fin dalla sua indipendenza nel 1991, l'adesione all'UE è stata una dei principali obiettivi della politica estera estone.

La storia dell'Estonia è stata segnata da numerose occupazioni, tra cui, in tempi più recenti, quella della Germania nazista e dell'Unione sovietica, e risente fortemente del fatto di essere un paese piccolo e piuttosto remoto ai margini dell'Unione europea.

Il confine con la Russia e l'annessione della Crimea da parte di quest'ultima non hanno contribuito a placare i timori dell'Estonia.

Nel Medioevo, il paese fu governato a più riprese dalla Danimarca, dai cavalieri tedeschi dell'ordine livoniano e dalla Svezia, per poi essere annesso all'Impero russo nel XIII secolo.

Con la fine della prima guerra mondiale e il crollo dell'Impero russo, nel 1918 l'Estonia fu per la prima volta indipendente.

Nel 1920 fu firmato un trattato di pace con la Russia, ma nel 1939 l'Unione sovietica costrinse l'Estonia ad ospitare le basi militari sovietiche. Nel 1940 le truppe sovietiche fecero il loro ingresso nel paese, che fu quindi annesso all'Unione sovietica.

Le truppe tedesche invasero l'Estonia nel 1941 e nel 1944 il paese fu nuovamente annesso dall'Unione sovietica, con la conseguente deportazione di migliaia di estoni in Siberia e nella Cina centrale.

Dopo il crollo dell'Unione sovietica, l'Estonia è diventata uno dei nuovi Stati membri orientali dell'UE di maggior successo economico.

L'ex inviato dell'UE a Mosca Vygaudas Usackas ha affermato che a suo avviso la Russia di Putin non cambierà atteggiamento nei confronti degli Stati baltici, dichiarando tuttavia di credere nel dialogo e nell'importanza di non etichettare la Russia e il suo popolo come uno Stato terrorista.

Anche la deputata estone Marianne Mikko, esponente di spicco in materia di difesa, ritiene che, nonostante la Russia di Putin rappresenti una possibile minaccia per il suo paese, il dialogo resti importante, per quanto delicato o difficile.

Marianne Mikko è deputata al parlamento estone ed è a capo della delegazione estone all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, nonché ex europarlamentare socialista.

In qualità di giornalista esperta, membro del gruppo di donne per la difesa in Estonia, ex europarlamentare e membro della commissione per la cultura e l'istruzione del Parlamento europeo, Marianne Mikko è una figura estremamente importante nell'ambito della politica di difesa estone ed europea.

Ritiene importante che l'Europa prenda seriamente le sue esigenze di difesa e sicurezza e che i paesi dell'UE, facciano o non facciano parte della NATO, cooperino per la loro difesa comune.

Un aspetto affascinante della storia e cultura estone, soprattutto quella musicale, è la tradizione del canto corale, come dimostrato dall'enorme successo della "Rivoluzione cantata", che ha contribuito all'indipendenza dalla potente Unione sovietica mediante l'uso della voce e del canto corale.

L'Estonia vanta una lunga tradizione di mobilitazione dei talenti creativi e della voce collettiva del suo popolo, e il canto ha fatto da sfondo alla storia di questo paese forse più che in ogni altro paese al mondo.

L'Estonia, oltre a dedicare grande attenzione alla questione della difesa e della sicurezza, è leader nella tecnologia digitale. Questo piccolo paese baltico di 1,3 milioni di abitanti è determinato ad alzare ulteriormente il profilo della sua voce digitale durante il suo attuale turno di presidenza dell'UE.

Michael McGowan

PES, Regno Unito

(1984 - 1999)

mcgowan.michael@ntlworld.com

VERSO UN'EUROPA DIGITALE?

L'Estonia ha scelto di contrassegnare il suo turno di presidenza dell'Unione europea con un'iniziativa originale: promuovere quella che il suo governo definisce l'Europa digitale, vale a dire diffondere l'utilizzo delle tecnologie di comunicazione elettronica nelle relazioni amministrative e nei servizi commerciali. L'obiettivo è offrire a tutti la possibilità di accedere facilmente a qualsiasi tipo di dati, ridurre i tempi di ogni transazione e garantire la piena trasparenza di tutti gli scambi. "Più trasparenza, meno burocrazia" è lo slogan che l'Estonia propone ai 27 partner europei. E chiede che l'Unione europea proclami, senza indugi, una quinta libertà fondamentale: la libera circolazione dei dati. L'Estonia auspica che l'unione delle nazioni europee diventi la potenza mondiale più avanzata nell'utilizzo di Internet.

Per convincere gli altri Stati membri, il governo di Tallinn ha deciso di dare l'esempio e annuncia con orgoglio che il 95 % della popolazione estone utilizza ormai una carta d'identità elettronica. Tale carta consente di effettuare qualsiasi tipo di pratica amministrativa mediante un computer o un telefono cellulare, tranne in due casi, affermano in tono scherzoso i ministri: matrimonio e divorzio. Non è più necessario redigere o rilasciare le prescrizioni mediche: le terapie prescritte ai pazienti sono disponibili su Internet e qualsiasi farmacia può accedervi. Le cartelle cliniche personali sono conservate in fascicoli digitali consultabili da qualsiasi ospedale. Lo stesso approccio viene utilizzato per le elezioni: i cittadini possono votare da casa, anche in questo caso attraverso il computer. Anche la creazione di un'impresa avviene con un clic: per espletare le pratiche amministrative sono necessari pochi minuti, senza spostarsi da casa.

Queste innovazioni sono state presentate con entusiasmo. I nostri interrogativi in merito all'affidabilità e alla riservatezza di un sistema così capillare hanno ricevuto risposte rassicuranti. Secondo i nostri interlocutori, infatti, sono state prese tutte le dovute precauzioni per impedire la violazione dei dati e scoraggiare la criminalità informatica. Non avevamo elementi per mettere in dubbio le loro affermazioni. Resta il fatto che l'entusiasmo del governo estone non è condiviso da tutti gli Stati membri. Anche nella stessa Estonia, la digitalizzazione di tutte le attività pubbliche incontra resistenze e difficoltà. Durante le ultime elezioni parlamentari, più del 70 % dei cittadini ha preferito recarsi personalmente alle urne, come in passato, anziché esprimere un voto elettronico. Quanto alle informazioni ufficiali sulle modalità di voto, stranamente sono state fornite agli elettori, oltre che in lingua estone, anche in inglese, mentre i russofoni (che costituiscono più del 30 % della popolazione) sono stati dimenticati. La digitalizzazione non risolve i problemi politici, bensì può aggravarli.

Michel Pinton

NI, Francia (1993 - 1994)

m.pinton@wanadoo.fr